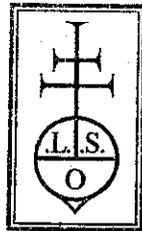


MAURO CONCIATORI

1943: LA DIPLOMAZIA ITALIANA  
DOPO L'8 SETTEMBRE.  
I DIPLOMATICI ITALIANI  
DI FRONTE ALLE CONSEGUENZE  
DELL'ANNUNCIO DELL'ARMISTIZIO



LEO S. OLSCHKI EDITORE

# STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Anno VI - 1990/2

*Comitato scientifico*

Ennio Di Nolfo (Università di Firenze) direttore  
Fulvio D'Amoja (Università di Perugia); Giustino Filippone Thaulero (Università di Roma); Francesco Margiotta Broglio (Università di Firenze); Pietro Pastorelli (Università di Roma)

Bruno Arcidiacono (Institut Universitaire de Hautes Etudes Internationales - Genève - CH); Josef Becker (Universität Augsburg - RFG); H. James Burgwyn (West Chester University - West Chester - USA); René Girault (Institut Pierre Renouvin; Université de Paris I Sorbonne - Paris - F); Geoffrey Warner (The Open University - Milton Keynes - UK)

*Redazione:* Antonio Varsori, redattore-capo; Bruna Bagnato

## SOMMARIO

### ARTICOLI

- JOEL BLATT, *France and the Franco-Italian Entente, 1918-1923* pag 173  
MAURO CONCIATORI, *1943: La diplomazia italiana dopo l'8 settembre* » 199  
SEVERINO GALANIE, *La fondazione del Cominform. Considerazioni su alcuni documenti editi e inediti (II parte)* » 235

### NOTE E DISCUSSIONI

- GYULA HERCZEG, *Le memorie di un diplomatico tra le due guerre mondiali* » 281  
LUIGI VITTORIO FERRARIS, *La questione dei Sudeti. Un recente contributo tra diritto internazionale e storia* » 295  
ANNE KAY, *British Newspaper Reporting of the Yugoslav Resistance, 1941-1945* » 309  
JEAN-MARIE PALAYREI, *Socialismes démocratiques et relations internationales: le cas de Trieste (1950-1954)* » 335

### RECENSIONI

*Direzione e Redazione:* «Storia delle relazioni internazionali», c/o Accademia Europea di Studi Internazionali, Via Laura, 48, 50121 FIRENZE  
*Amministrazione:* Casa Editrice Leo S. Olschki, Casella postale 66, 50100 FIRENZE  
Tel. 055/6530684 (tre linee) Fax 055/6530214

*Abbonamento 1991 (2 fascicoli):* Italia Lire 59 000, Estero Lire 75 000  
I versamenti possono essere effettuati sul c/c 12707501

La pubblicazione di questo quaderno di «Storia delle relazioni internazionali» avviene a cura dell'Accademia Europea di Studi Internazionali ed è stata resa possibile grazie a un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

MAURO CONCIATORI

1943: LA DIPLOMAZIA ITALIANA DOPO L'8 SETTEMBRE.  
I DIPLOMATI ITALIANI DI FRONTE ALLE CONSEGUENZE  
DELL'ANNUNCIO DELL'ARMISTIZIO.

« Ancora qui? » L'esordio era decisamente insolito per una conversazione dell'Ambasciatore d'Italia a Shanghai col ministro degli Esteri del governo locale, che nella notte del 14 settembre 1943 veniva a trovarlo in residenza. Il signor Chu Min Yi si era già recato a casa dell'Ambasciatore Taliani quella mattina, assieme al viceministro degli Esteri del governo di Nanchino e sua moglie, e per la prima volta dal 10 settembre il cordone di poliziotti giapponesi che circondava lo stabile aveva consentito all'Ambasciatore d'Italia di avere un contatto con l'esterno.

In attesa di una conferma delle notizie radio che avevano riferito dell'armistizio italiano, Taliani aveva trascorso la notte fra il 9 e il 10 distruggendo archivi e cifrari. L'indomani era stato internato, con l'accusa di avere coscientemente preparato, nei giorni precedenti, l'autodiffondimento delle navi italiane civili e militari ancorate a Shanghai, un gesto percepito dal governo di Tokio alla stregua di un atto di guerra. Fra il 10 e il 14, egli aveva subito una serie di interrogatori da parte sia della polizia che di ufficiali della Marina nipponica, i quali esigevano una confessione.

Nel corso del colloquio del 14 mattina, il ministro cinese e i suoi accompagnatori si erano sforzati di convincere Taliani della necessità di aderire al nuovo governo fascista in corso di costituzione in Germania, come già avevano fatto la maggior parte del personale dell'Ambasciata e tutti i consoli: bastava guardate, sottolineava Chu all'amico, il trattamento riservato dai giapponesi al personale delle missioni diplomatiche inglese, americana e belga - internato in campo di concentramento subito dopo lo scoppio delle ostilità - per comprendere cosa sarebbe accaduto a Taliani nel caso contrario. Per di più, gli occupanti ritenevano

il governo Badoglio colpevole di un abietto tradimento, e questo non poteva che aggravare la posizione dei rappresentanti di esso

A quell'invito, tuttavia, Taliani aveva replicato ribadendo formalmente la propria « lealtà ed obbedienza al Sovrano e al governo legittimo ». « Bisogna almeno dare un esempio », aveva concluso. La visita notturna di Chu assunse un tono anche più accorato ed amichevole (« non vi rendete conto di quel che vi aspetta »), ma non indusse l'interlocutore a modificare il suo atteggiamento, né a chiedere alle autorità giapponesi qualche giorno per riflettere. In tal modo, Taliani compiva una delicata scelta politica e professionale, della quale era pronto ad affrontare anche le spiacevoli conseguenze personali che si delineavano: mantenuto in stato di rigido internamento nella sua abitazione per i due mesi successivi, egli sarebbe stato poi trasferito, assieme ad altri funzionari dell'Ambasciata, in una specie di campo di concentramento ad hoc; nel quale sarebbe rimasto sino alla fine della guerra.<sup>1</sup>

La situazione in cui venne a trovarsi l'ambasciata in Cina può essere considerata emblematica della peculiare esperienza che l'intera diplomazia italiana si trovò a vivere a seguito dell'annuncio dell'armistizio e della costituzione del governo repubblicano di Mussolini. Non tutti, ovviamente, si trovarono nelle condizioni di rischiare il campo di concentramento, ma comunque i diplomatici in servizio all'estero furono posti di fronte all'impellente necessità di dover decidere, dall'oggi al domani, quale dei due governi rappresentare. Si tratta di una vicenda capace di fornire, a chi la osservi a posteriori, molteplici spunti di riflessione, dato che può essere guardata da almeno tre angoli visuali differenti. Da un lato, infatti, la diplomazia era uno degli attori chiamati a configurare l'azione di politica estera del paese, e perciò doveva istituzionalmente misurarsi con gli straordinari avvenimenti in corso al fine di governarli, o almeno di cercare di reagire ad essi sul piano internazionale. Ma essa era anche, e può essere guardata come, tassello di quell'entità statale che si stava in quel momento sfaldando, disperdendo e infine sdoppiando, una componente di cui è istruttivo valutare le reazioni di fronte all'inedita situazione che si era verificata. Infine, « la carriera » in quei giorni era anche, semplicemente, l'aggregazione di « tanti destini individuali », <sup>2</sup> una serie di vicende umane che può essere utile, interessante, o forse soltanto curioso, ricostruire e su cui riflettere.

<sup>1</sup> F. M. TALIANI, *È morto in Cina*, Milano, Mondadori, 1949, pp. 1-31.

<sup>2</sup> S. ROMANO, *Dietro le quinte della nostra storia*, « Storia Illustrata », a XXVIII, n. 336, novembre 1985, p. 130.

D'altra parte, della diplomazia si ha generalmente una conoscenza piuttosto sommaria e circoscritta, benché spesso la si indichi come una componente oscura ma influente nel processo di elaborazione della politica estera:<sup>3</sup> ben raramente, infatti, se ne prendono autonomamente in considerazione le idee di fondo, le proposte operative, e il retroterra culturale,<sup>4</sup> o si attribuisce un rilievo alle sue peculiari vicende nello studio dei momenti di svolta della politica estera del paese. Così, a proposito del ruolo e della caratterizzazione della diplomazia italiana nel corso di quel periodo cruciale per il successivo svolgimento della politica estera — come del resto per la vita del paese in generale — che va dal 1943 al '45, si hanno conoscenze piuttosto vaghe, e vengono formulate affermazioni apodittiche e magari antitetiche: se Giorgio Bocca ha scritto che « la Repubblica riceve (tte) in eredità dal Regno una delle diplomazie più inette e conservatrici d'Europa », <sup>5</sup> Giuseppe Brusasca, al polo opposto, ha sostenuto che « la pagina scritta dalla diplomazia italiana negli anni tragici attraversati dal nostro paese [...] è una pagina gloriosa ».<sup>6</sup>

<sup>3</sup> La politologia ha elaborato complesse teorie generali sul ruolo che le burocrazie diplomatiche possono svolgere nell'articolazione della politica estera di uno stato: si veda ad esempio: K. LONDON, *How foreign policy is made*, New York, Lippincott, 1949; ID., *The making of foreign policy: East and West*, Philadelphia, 1965; W. H. COPLIN, *Introduction to international policy*, Chicago, Markham, 1971; G. ALLISON, *Essence of decision*, Boston, Little Brown, 1971; D. O. WILKINSON, *Comparative foreign relations: framework and methods*, Belmont, Dickenson, 1969; H. H. BRUNN, *Miraculous mandarins? Investigating the functions and influence of bureaucracy in foreign policy*, « Scandinavian Political Studies », 1976, II, p. 113 sgg. In Italia questo approccio è stato utilizzato da F. ATTINÀ, *Diplomazia e politica estera*, Milano, Angeli, 1982. In un'ottica per certi versi assimilabile a questa, per quanto al di fuori di aspirazioni di carattere teorico, sono da ricordare due acuti saggi di P. QUARONI, *La Diplomazia*, in AA VV, *Indagine sulla politica estera italiana*, Milano, Lerici, 1971, pp. 91-141; e: *Chi è che fa la politica estera in Italia*, in I.A.I., *La politica estera della Repubblica Italiana*, vol. III, Milano, Ed Comunità, 1967, pp. 801-820; ove può anche vedersi: F. DE BENEDETTI, *Il Ministero degli Affari Esteri*, pp. 821-853. Utili elementi di informazione sono infine contenuti in: E. SERRA, *La diplomazia in Italia*, Milano, Angeli, 1984.

<sup>4</sup> Un sostanziale contributo in questo senso è ora stato fornito da un gruppo di ricerca diretto dal prof. F. Grassi, col volume: *La formazione della diplomazia italiana (1861-1915)*, a cura di L. PILOTTI, Milano, Angeli, 1989. In successivi volumi verranno presi in esame periodi più recenti. Sul problema della formazione della diplomazia, si veda anche: S. ROMANO, *Diplomazia nazionale e diplomazia fascista: continuità e rottura*, « Affari Esteri », a. XVI, n. 64, autunno 1984, pp. 440-454. Per quanto riguarda la posizione di singoli diplomatici o gruppi in relazione a questioni di politica estera del periodo qui considerato, cfr.: B. ARCIDIACONO, *L'Italia fra sovietici e anglo-americani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, a cura di E. Di Nolfo e altri, Milano, Marzorati, 1988, pp. 93-122; A. CANAVERO, *Tommaso Gallarati Scotti and his role in Italian foreign policy after world war II*, « The Journal of Italian History », vol. I, n. 1, spring 1979; M. G. ENARDU, *Una politica per l'Oriente: due visioni a confronto*, in *L'Italia e la politica* cit., pp. 153-165.

<sup>5</sup> G. BOCCA, *Storia della Repubblica Italiana*, vol. II, Milano, Rizzoli, 1981, p. 146.

<sup>6</sup> G. BRUSASCA (a cura di), *Il Ministero degli Affari Esteri al servizio del popolo italiano*, 2ª ed riveduta, Roma, Tipografia MAE, 1949.

Al fine di fornire indicazioni che consentano di orientarsi fra le due interpretazioni, le vicende del corpo diplomatico all'indomani dell'annuncio dell'armistizio meritano dunque di essere analizzate in maniera autonoma, inserendole sì nel contesto in cui avevano luogo, ma orientando l'indagine alla comprensione delle caratteristiche, delle intime inclinazioni, delle idee di fondo dei funzionari del ministero degli Esteri. In particolare si avrà riguardo a tre problemi: anzitutto, guardando dall'angolo visuale del ministero degli Esteri le vicende successive all'8 settembre, si ricostruirà l'atteggiamento effettivamente assunto dai diplomatici, si verificherà – cioè – da quale parte si schierarono i funzionari al momento di compiere la loro scelta; successivamente si cercherà di comprendere quali fossero le motivazioni dell'atteggiamento dei singoli, cioè cosa li spingesse a scegliere in un senso o nell'altro; infine si tenterà di proporre un giudizio storico del comportamento della diplomazia nel suo insieme in quella contingenza.

1. Alle 4 del mattino del 9 settembre '43, Raffaele Guariglia, ministro degli Esteri del governo Badoglio e diplomatico di carriera,<sup>7</sup> veniva svegliato da una telefonata del capo del suo Gabinetto, Giuliano Capranica, il quale lo informava « che le truppe tedesche stavano avvicinandosi a Roma ». Capranica non sapeva, però, che in quel momento al ministero della Guerra – ove quella sera erano stati fatti trasferire i sovrani al fine di meglio garantirne l'incolumità – era in corso una concitata riunione, nella quale si decideva che il Re e il governo avrebbero abbandonato Roma per portarsi in località più sicura. Rimasto all'oscuro di ciò, Guariglia si sarebbe svegliato – la mattina successiva – in una città accerchiata dai tedeschi, priva dei suoi vertici civili e militari, e solo vagamente al corrente degli avvenimenti della nottata.<sup>8</sup> Mentre egli si recava al Viminale per presiedervi un Consiglio dei ministri – almeno di quelli rimasti come lui nella capitale – in cui metteva per la prima volta al corrente i colleghi dei negoziati sin lì condotti con gli anglo-americani, gli organi centrali e periferici dell'amministrazione degli Esteri cercavano affannosamente di reagire alla nuova situazione.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> Se ne vedano le memorie: R. GUARIGLIA, *Ricordi (1922-46)*, Napoli, Ed. Scientifiche, 1950.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 713-715; P. CACACE, *Venti anni di politica estera italiana (1943-63)*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 13-14.

<sup>9</sup> Per le vicende relative all'annuncio dell'armistizio si veda: P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano-Verona, Mondadori, 1946, pp. 115-116; D. BARTOLI, *L'Italia si arrende: la tragedia dell'8 settembre*, Milano, Ed. Nuova, 1983; A. DEGLI ESPINOSA, *Il Regno del Sud. 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944*, Roma, Migliaresi, 1945, pp. 1-7;

Al Gabinetto già da alcuni giorni era in corso la distruzione dei documenti più delicati: « nel cortile di Palazzo Chigi funzionari bruciavano gli archivi segreti; gli uscieri recavano bracciate di documenti, cifrati, minute, sacchi di carte, li votavano dentro i sarcofaghi romani fatti bracieri, attizzavano le fiamme con pale e badili ». Racconta Paolo Monelli che « la colonna di fumo bigio » che fu vista levarsi dietro Piazza Colonna, rappresentò per i romani un segno inquietante quella mattina, mentre le voci si rincorrevano contraddittorie e circolava — ora — quella rassicurante che i tedeschi fossero in fuga verso il Nord.<sup>10</sup>

L'incenerimento di archivi e cifrari fu, tutto sommato, l'unico compito operativo che l'amministrazione centrale degli Esteri seppe darsi a caldo. La presa sugli avvenimenti da parte dell'organismo istituzionalmente preposto alla messa in opera della politica estera del paese, la sua capacità di padroneggiarli e di rispondervi, erano ridotte ai minimi termini, da un lato a causa delle conseguenze giuridiche, politiche e militari dell'accettazione della resa incondizionata da parte dell'Italia, dall'altro a seguito della pressoché totale acefalia dello stato determinata dalla fuga del Re e del capo del governo. In fondo era l'organizzazione periferica del ministero ad essere chiamata in maggior misura ad immediate azioni di risposta, o quantomeno di adattamento, ma anche i suoi componenti si trovavano in quel momento confrontati a difficoltà professionali non dissimili, e forse maggiori.

In primo luogo, le rappresentanze all'estero<sup>11</sup> erano prive di notizie

E. DI NOIJO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-53)*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 49-53; A. GIOVANNINI, *8 settembre 1943: pietà e tragedia*, Roma, Silva e Ciarrapico, 1973; P. MONELLI, *Roma 1943*, Roma, Migliaresi, 1945, pp. 319-325; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre. Nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite*, Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 189-198; V. VALLATI, *L'armistizio e il Regno del Sud*, Milano, Palazzi, 1969, pp. 299-309.

<sup>10</sup> P. MONELLI, *op. cit.*, p. 235. Cfr. anche R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 700; e L. BOLLA, *Perché a Salò. Diario dalla Repubblica Sociale*, Milano, Bompiani, 1982, pp. 96-97. Circa la sorte di archivi e documenti del ministero degli Esteri, si veda: M. TOSCANO, *Le vicende degli archivi di Palazzo Chigi e dei diari di prigionia di Mussolini catturati dai tedeschi dopo l'armistizio*, in *Id.*, *Pagine di Storia Diplomatica contemporanea*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 249-281; nonché P. PASTORELLI, *Le carte di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, 1923-1943*, « Storia delle relazioni internazionali » a. V, 1989, n. 2, pp. 313-348.

<sup>11</sup> Ecco l'elenco delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero al momento dell'armistizio, con l'indicazione dei capimissione in carica:

A) *Ambasciate*

- ARGENTINA (Francesco Pittalis, non ancora giunto in sede. Incaricato d'affari: Min. Livio Garbaccio)
- CINA (Francesco Maria Taliani)
- GERMANIA (gen. Alberto Pariani, non ancora giunto in sede. I. d'a.: Min. Delfino Rogeri di Villanova)

precise o attendibili sugli ultimi avvenimenti. Infatti nelle settimane precedenti esse erano state tenute all'oscuro delle intenzioni del governo e dei negoziati armistiziali in corso, al fine di salvaguardare la segretezza necessaria a evitare, fin quando possibile, una reazione tedesca. Si era cercato di mettere in guardia solo i diplomatici in servizio in Germania, attraverso ammiccamenti a coloro che parteciparono agli incontri di Tarvisio (« siate forti, molto forti », disse loro Guariglia; « ricordati, qualunque cosa accada: ora e sempre, viva il Re! », disse Filippo de Grenet a Lanza), o attraverso « saluti stranamente accorati o vaghi incitamenti a far rimpatriare le famiglie ».<sup>12</sup>

Approssimativamente al corrente dell'azione diplomatica condotta dal governo nell'ultimo mese, dovevano – forse – essere solo il Ministro a Lisbona Renato Prunas e qualche suo collaboratore come D'Ajeta, i quali avevano seguito la missione di Castellano e poi quella di Zanussi

- GIAPPONE (Mario Indelli)
- SANTA SEDE (Francesco Babuscio Rizzo, I. d'a.)
- SPAGNA (Giacomo Paulucci de' Calboli Barone)
- TURCHIA (Guido Rocco)

#### B) Legazioni

- AFGHANISTAN (Pietro Quaroni)
- BULGARIA (Francesco Giorgio Mameli)
- CROAZIA (Luigi Petrucci)
- DANIMARCA (Pasquale Diana)
- FINLANDIA (Giovambattista Guarnaschelli)
- IRLANDA (Vincenzo Berardis)
- MANCIUKUÒ (Luigi Neyrone)
- PORTOGALLO (Renato Prunas)
- ROMANIA (Renato Bova Scoppa)
- SERBIA (Emanuele Grazi)
- SVEZIA (Giuseppe Renzetti)
- SVIZZERA (Massimo Magistrati)
- SLOVACCHIA (Paolo Cortese)
- TAILANDIA (Guido Crolla)
- UNGHERIA (Filippo Anfuso)

#### C) Uffici a varia configurazione che costituivano la riapertura, in paesi occupati, di uffici diplomatici o consolari preesistenti:

- BELGIO (Min. Marcello Del Drago)
- FRANCIA (Amb. Gino Buti)
- GRECIA (I. d'a. Eugenio Prato)
- LUSSEMBURGO (Min. Antonio Cantoni Marca)
- NORVEGIA (Primo Segr. Giuseppe Setti)
- Olanda (Cons. Giovanni Fornari)

Per tutti i dati qui forniti, cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Elenchi del Personale - 1943* (Roma, ed. MAE); ID, *Ambasciate, Legazioni e Consolati all'estero - 1941* (Roma, ed. MAE); G. BRUSASCA, *op. cit.*

<sup>12</sup> L. SIMONI (pseudonimo di Michele Lanza), *Berlino, Ambasciata d'Italia (1939-43)*, Roma, Migliaresi, 1946, pp. 397 e 401-402.

presso il Ministro inglese Campbell,<sup>13</sup> nonché quella contemporanea di Dino Grandi.<sup>14</sup> Ad Alberto Berio, da poco inviato come Console aggiunto a Tangeri per prendervi segretamente contatto col console inglese Gascoigne, era stato ad un certo punto laconicamente comunicato di sospendere i contatti, in concomitanza col concreto avvio della trattativa a Lisbona;<sup>15</sup> mentre vari diplomatici in servizio in Svizzera avevano dovuto prendere atto del fallimento di ogni tentativo di instaurare canali di collegamento con gli anglo-americani.<sup>16</sup> A Berlino, Budapest, Bucarest e Sofia, era stato inviato un telegramma nel tardo pomeriggio dell'8, del cui contenuto Capranica aveva febbrilmente tentato di preavvertire quelle ambasciate nella notte, per via telefonica,<sup>17</sup> prima che i tedeschi interrompessero ogni comunicazione telegrafica, telefonica, postale e ferroviaria dall'Italia con l'estero.<sup>18</sup>

Ma lo stato di disagio non nasceva solo, o non nasceva prevalentemente, dalla mancanza di notizie. In realtà il sopraggiungere dell'armistizio modificava radicalmente lo scenario entro cui dovevano muoversi i funzionari all'estero: tutto ne risultava sovvertito, dal modo in cui rapportarsi ai colleghi degli altri stati, al tipo di relazioni da instaurare con le autorità locali, fino ai concreti compiti operativi cui si sarebbe stati chiamati in futuro.

Intanto da Ortona, nelle primissime ore del pomeriggio del 9, il Re

<sup>13</sup> G. CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, Mondadori, 1945, pp. 121-125. D'Ajeta stesso, parente del sottosegretario di Stato americano Sumner Welles, era stato inviato a Lisbona da Guariglia al fine di prendere contatto con gli anglo-americani, i quali gli resero noto che avrebbero accettato di trattare solo con militari autorizzati a firmare la resa incondizionata: cfr. R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 587-599; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio ... cit.*, pp. 39-50; B. LANZA D'AJETA, *Documenti prodotti a corredo della memoria presentata al Consiglio di Stato*, Roma, 1946.

<sup>14</sup> Dino Grandi era stato inviato a Lisbona, al fine di trattare l'uscita dalla guerra sfruttando le sue buone relazioni con gli inglesi. Subito individuato da agenti tedeschi, egli fu incaricato allora di distrarne l'attenzione con una serie di falsi movimenti. Poco dopo, però, Guariglia lo informava di essere stato costretto a collocarlo a riposo, a seguito di insistenze tedesche. Si veda: D. GRANDI, *25 luglio quarant'anni dopo*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 367-378 e 434-439; Id., *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 644 e 654-658, nonché la relativa *Introduzione* di R. DE FELICE, pp. 10-11; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 742-746; F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, p. 683.

<sup>15</sup> A. BERIO, *Missione segreta (Tangeri, agosto 1943)*, Milano, Dall'Oglio, 1947.

<sup>16</sup> Il Console aggiunto a Ginevra, Marieni, fra la primavera '42 e i primi del '43, aveva fatto da tramite al tentativo del Duca d'Aosta di trattare con gli anglo-americani l'uscita dell'Italia dalla guerra. Il Console Generale Cortese era al corrente dei suoi sforzi: cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio ... cit.*, pp. 162-166.

<sup>17</sup> P. BADOGLIO, *op. cit.*, p. 107; F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda*, Bologna, Cappelli, 1957, pp. 305-306.

<sup>18</sup> I. VILLARI, *Affari Esteri (1943-45)*, Roma, Magi Spinetti, 1948, pp. 107-108.

ed i suoi collaboratori puntavano su Brindisi, un lembo del territorio nazionale presumibilmente non occupato né dai tedeschi né dagli anglo-americani. Così, alle 14.45 del 10, la corvetta « Baionetta », che trasportava il sovrano ed il suo seguito, attraccò nel porto pugliese, e la sera successiva Radio Bari diffuse il primo proclama del Re dalla sua nuova « capitale ».<sup>19</sup>

Apparentemente la situazione sembrava chiarirsi anche a Roma: nelle ultime ore del 10 era stato raggiunto – presso il Quartier Generale di Kesselring a Frascati – l'accordo per la resa delle truppe italiane e la cessazione dei bombardamenti attorno a Roma: i tedeschi stabilivano un comando nella città, ma impegnandosi ad occupare solo la sede della loro ambasciata, la centrale telefonica e l'E.I.A.R.; mentre le funzioni di governo sarebbero state attribuite al Comando della Città Aperta di Roma, sotto l'autorità del gen. Calvi di Bergolo, che l'11 si insediava al ministero della Guerra.<sup>20</sup> Considerato che da quel momento avrebbe dovuto essere l'autorità militare a governare, il Consiglio dei ministri si riunì nuovamente sotto la presidenza di Guariglia, per deliberare che i ministri restassero in carica solo per il disbrigo dell'ordinaria amministrazione. Proprio in quelle ore, tuttavia, le truppe della Wehrmacht, in violazione dei patti, stavano invadendo la Città Aperta e acquisendone il controllo. Così un proclama di Kesselring dichiarava tutta l'Italia « territorio di guerra » posto sotto il controllo tedesco (11 settembre), e due giorni dopo un'ordinanza del Maresciallo obbligava i dicasteri « politici » a sospendere la loro attività: Guariglia incaricava allora il Segretario Generale del ministero,<sup>21</sup> Augusto Rosso, di provvedere agli affari di ordinaria amministrazione e, per sfuggire ai tedeschi che lo ritenevano responsabile del doppio gioco ordito contro di loro dal governo dei « 45 giorni », si rifugiava all'ultimo piano dell'Ambasciata di Spagna, fuori dalla quale avrebbe rimesso piede solo alla liberazione di Roma. Ispirandosi a quanto fatto da Guariglia, Calvi aveva nominato un commissario per ciascun ministero, generalmente nella persona del

<sup>19</sup> A. DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, pp. 3-7.

<sup>20</sup> P. MONELLI, *op. cit.*, pp. 340-355.

<sup>21</sup> Soppressa nel 1932, la carica di Segretario Generale era stata ripristinata un mese prima proprio da Guariglia, nella convinzione che « la ripresa della vita parlamentare, da verificarsi più o meno a breve scadenza, avrebbe resa di nuovo necessaria la presenza di un alto funzionario incaricato di mantenere la stabilità e la continuità delle linee essenziali della politica estera », cfr. R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 738-739. Cfr. anche G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 201 e 204; E. SERRA, *La diplomazia ... cit.*, p. 174; I. V. FERRARIS, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico*, Firenze, Poligrafico Toscano, 1955, p. 37 sgg.; ISLE, *Indagine sulla diplomazia italiana. Problemi e prospettive*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 45.

funzionario più alto in grado, ma ormai la sua autorità era divenuta puramente teorica.<sup>22</sup> Quello stesso giorno, oltretutto, la radio tedesca annunciava l'avvenuta liberazione di Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso.

In base agli ordini di Hitler, il Duce era stato condotto a Vienna, da dove partì – l'indomani 13 – per Monaco, e di qui, il 14, per il Quartier Generale del Fuhrer a Rastenburg.<sup>23</sup> A seguito degli incontri Hitler-Mussolini, la nuova agenzia di stampa romana diffondeva un comunicato dal titolo « Benito Mussolini ha ripreso oggi la suprema direzione del Fascismo in Italia », in cui si ordinava a tutte le autorità civili, politiche e amministrative di riprendere i loro posti e le loro funzioni.<sup>24</sup> Ai capi delle missioni diplomatiche all'estero, Mussolini in persona rivolse telefonicamente, il giorno 18, l'invito a tornare a collaborare con lui: Paulucci da Madrid, Mameli da Sofia, Magistrati da Berna e Bova Scoppa da Bucarest rifiutarono. Invece l'ex capo di Gabinetto di Ciano, Filippo Anfuso – che da Budapest già il 12, saputo della liberazione di Mussolini, aveva telegrafato: « Duce, con Voi sino alla morte » – ad un'analoga telefonata ricevuta il 13 rispose entusiasticamente: « comandate! », e raggiunse Mussolini a Monaco.<sup>25</sup>

Il 23 settembre il nuovo esecutivo fascista era ufficialmente costituito: sollevato Calvi di Bergolo dal comando della Città Aperta, esistevano ora due governi italiani, distinti e nemici, che si disputavano l'autorità sul territorio nazionale e sugli organi dello Stato. Per la diplomazia, come per tutti gli italiani, era giunto il momento di scegliere.

2. La totalità delle rappresentanze italiane nei paesi neutrali rese immediatamente e pubblicamente nota la propria adesione al governo regio, attraverso telegrammi (come la legazione a Berna) o annunci radiofonici (come le Legazioni ad Helsinki, Kabul e Dublino).<sup>26</sup> L'Ambasciata

<sup>22</sup> P. MONELLI, *op. cit.*, pp. 381-384; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 714-720; F. W. DEAKIN, *op. cit.*, pp. 708-709; G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977, p. 33.

<sup>23</sup> F. W. DEAKIN, *op. cit.*, pp. 739-740; E. AMICUCCI, *I seicento giorni di Mussolini*, Roma, Fato, 1948.

<sup>24</sup> F. W. DEAKIN, *op. cit.* p. 747.

<sup>25</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 311 e 316-317. « Non avevo altro modo per salvare la testa – avrebbe detto anni dopo l'interessato al giornalista Felice Bellotti – per i tedeschi ero una creatura di Ciano »: cfr. G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini... cit.*, p. 26. Vd. anche E. AMICUCCI, *op. cit.*, e R. BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori*, Roma, Ruffolo, 1949, p. 124.

<sup>26</sup> P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro, 1965, pp. 158-159; G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 103.

presso la Santa Sede, per manifestare in qualche modo la propria scelta, appose all'esterno della sede in via Flaminia uno stemma dello stato privo di fasci.<sup>27</sup> In una situazione molto più difficile vennero a trovarsi ambasciate e consolati accreditati in Germania e paesi satelliti dell'Asse.

A Berlino l'Ambasciata d'Italia era, in quel momento, affidata ad un Incaricato d'affari, il Min. di prima classe Rogeri di Villanova. L'Ambasciatore Alfieri aveva infatti lasciato la capitale tedesca il 22 luglio, per andare a prendere parte alla riunione del Gran Consiglio del 24. Benché il 25 mattina egli telefonasse ai suoi collaboratori dell'Ambasciata che il giorno seguente sarebbe ripartito in aereo alla volta di Berlino (« sono certo che si illudeva di poterlo fare, dato che non doveva aver compreso gran che degli avvenimenti della domenica »),<sup>28</sup> commentava maliziosamente nel suo diario Michele Lanza, allora Segretario dell'Ambasciata), aveva finito, naturalmente, per non far più ritorno in Germania, fuggendo, piuttosto, poco dopo in Svizzera.<sup>29</sup> Era stato in quell'occasione che Guariglia aveva nominato Incaricato d'affari Rogeri, che giunse a Berlino il 3 agosto;<sup>30</sup> mentre come ambasciatore aveva intenzione di inviare un militare che potesse trattare con cognizione di causa il rimpatrio di una decina, almeno, delle trenta divisioni italiane oltreconfine. Accantonate le candidature dell'Addetto militare a Berlino, gen. Marras, e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Roatta (per il quale era già stato ottenuto il gradimento tedesco, prima che il Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, ponesse il suo veto al trasferimento), si era pensato al gen. Pariani, ex sottosegretario alla Guerra, Capo di S. M. dell'Esercito dal 1937 al '39, poi in servizio in Albania, un tradizionale fautore dell'intesa italo-tedesca.<sup>31</sup> Tuttavia Pariani, per il quale era già giunto il gradimento, ritardò di qualche giorno la partenza perché doveva regolare le ultime questioni in Albania, e finì, per il so-

<sup>27</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 81.

<sup>28</sup> L. SIMONI, *op. cit.*, pp. 369 e 388-389. Alfieri votò l'ordine del giorno di Grandi: D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte*, Roma, Rizzoli, 1948, p. 336.

<sup>29</sup> D. ALFIERI, *op. cit.*, p. VI.

<sup>30</sup> R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 617; D. ALFIERI, *op. cit.*, pp. 354-356; L. SIMONI, *op. cit.*, p. 389.

<sup>31</sup> D. GRANDI, *Il mio Paese...* cit., p. 422; G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980, p. 98. Alla fine della guerra Pariani sarà processato davanti all'Alta Corte di Giustizia per la punizione dei crimini fascisti: condannato a 20 anni per aver partecipato alla preparazione del delitto dei fratelli Rosselli e di altri atti di sabotaggio in Francia, egli sarà poi assolto in secondo grado: cfr. Z. ALGARDI, *Processi ai fascisti. Anfuso, Caruso, Graziani e Borgese di fronte alla giustizia*, Firenze, Parenti, 1958, pp. 28-71.

pravvenire dell'annuncio dell'armistizio, col non raggiungere affatto la sede prescritta.<sup>32</sup>

Tornando alla sera dell'8 settembre, Guariglia aveva subito accettato la richiesta del governo di Berlino di far partire immediatamente per la Germania il personale diplomatico tedesco in servizio in Italia. Con la Wehrmacht alle porte di Roma era impossibile, osserva Guariglia nelle memorie, disattendere quella richiesta; meglio quindi un gesto distensivo che potesse spingere le autorità tedesche a riservare il medesimo trattamento ai diplomatici italiani in Germania.<sup>33</sup> In effetti i tedeschi acconsentirono ad uno scambio da effettuarsi a Firenze, così fra la sera del 9 e la mattina del 10 il personale dell'Ambasciata a Berlino lasciò in treno la capitale tedesca, salvo Rogeri e pochi altri, che si trattarono in attesa di istruzioni circa l'affidamento ad altra Rappresentanza degli interessi italiani in Germania. Però, era l'11 settembre, il treno su cui si trovava il personale dell'Ambasciata venne bloccato dalle SS nei pressi di Monaco, e gli occupanti italiani vennero prelevati ed internati in un albergo della stazione sciistica di Garmisch-Partenkirchen in attesa degli eventi, mentre gli addetti militare, navale ed aeronautico (Marras, Teucci e De Angelis) venivano presi in consegna dalla Gestapo ed avviati al campo di concentramento di Orianenburg.<sup>34</sup> Contemporaneamente anche i capi dei consolati furono tutti più o meno rigidamente internati, ed alcuni sottoposti ad interrogatorio. Formatosi il governo Mussolini, Delfino Rogeri, un diplomatico di « solida fama antifascista », secondo Anfuso,<sup>35</sup> « su cui - scrive Guariglia - avevo creduto di poter contare »,<sup>36</sup> vi aderì, e chiese di fare altrettanto ai funzionari internati a Garmisch, ma con esito negativo, benché si ricorresse alla minaccia di deportarli in Polonia.<sup>37</sup> Al servizio del governo fascista si pose invece la

<sup>32</sup> R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 628-635; L. SIMONI, *op. cit.*, pp. 404-407; LUIGI VILLARI, *op. cit.*, p. 105. Nel frattempo i tedeschi richiamarono Mackensen, reo di essersi fatto cogliere completamente alla sprovvista dagli avvenimenti del luglio, e gli comunicarono bruscamente la notizia nel corso degli incontri di Tarvisio del 6 agosto fra i ministri degli Esteri. Il suo sostituto, Rahn, giunse a Roma il 30 successivo: cfr. R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 624; L. SIMONI, *op. cit.*, p. 396; R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e Salò*, Milano, Garzanti, 1950.

<sup>33</sup> R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 712.

<sup>34</sup> L. SIMONI, *op. cit.*, pp. 412-418; LUIGI VILLARI, *op. cit.*, pp. 105-108. La diplomazia di Salò sarebbe riuscita ad ottenere il rimpatrio dei tre Addetti dopo lunghe trattative con i tedeschi, che giudicavano Marras colpevole di alto tradimento. Internati a Verona in attesa di processo, i tre sarebbero riusciti a fuggire verso il Sud, verosimilmente con la connivenza delle autorità di Salò: cfr. L. BOLLIA, *op. cit.*, p. 56.

<sup>35</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 336-337.

<sup>36</sup> R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 617.

<sup>37</sup> L. SIMONI, *op. cit.*, p. 418; LUIGI VILLARI, *op. cit.*, pp. 117 e 179-181.

maggioranza dei capi degli uffici consolari, ma alla fine solo un quarto dei diplomatici italiani in servizio in Germania risultò aver aderito al governo di Salò.<sup>38</sup>

A Tokio, sin dal 9 la sede dell'Ambasciata d'Italia era stata circondata dalla polizia. Dal 10 il personale venne praticamente segregato nelle abitazioni, pure controllate dalla polizia, dalle quali potevano uscire solo gli uomini in servizio in Ambasciata, e solo per recarsi, sotto scorta, in Cancelleria. Dopo la nascita della RSI i giapponesi tentarono cautamente di ottenere l'adesione a essa del personale dell'Ambasciata e dei vari Consolati, che però confermò la sua fedeltà al governo legittimo, ad eccezione di una mezza dozzina di impiegati non di ruolo. Così, avendo deciso il Giappone di non riconoscere il governo di Badoglio, i funzionari ad esso fedeli rimasero privi di immunità diplomatiche: in ottobre l'internamento sarebbe stato trasformato in detenzione, con la traduzione in un campo di prigionia ove il personale dell'Ambasciata e del Consolato rimasto fedele al governo regio sarebbe stato trattenuto nei mesi successivi, sottoposto a un duro trattamento.<sup>39</sup>

Si è già visto come, a Shanghai, « solo due dei collaboratori diretti » di Taliani ne avessero seguito l'esempio, mentre tutti i consoli si dichiararono pronti a collaborare con i giapponesi. Privati dell'immunità diplomatica, i funzionari furono riuniti nell'abitazione di Taliani (compresi due di coloro che si erano pronunciati a favore del governo di Mussolini, i quali sarebbero stati rimessi in libertà solo nell'aprile '45, pochi mesi prima della resa del Giappone), per essere successivamente trasferiti, assieme alle famiglie, in un campo di concentramento, ove sarebbero stati detenuti in rigidissimo internamento sino alla fine della guerra, sottoposti a vessazioni di ogni genere. A sua volta la RSI sarebbe riuscita ad aprire suoi uffici in Cina solo nell'estate 1944.<sup>40</sup>

In Thailandia la polizia – su ordine delle autorità militari nipponiche – aveva subito occupato la Legazione italiana, isolandola dal suo governo e dichiarandone i funzionari agli arresti domiciliari. Il capo-

<sup>38</sup> LUIGI VILLARI, *op. cit.*, p. 116; F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 336-337.

<sup>39</sup> Dal campo di Denen Chofu (una località a metà strada fra Tokio e Yocoama, vicina al fiume Tamagawa gli internati sarebbero poi stati trasferiti a Kemanai, nel nord del paese (giugno 1945): cfr P. JANNELLI, *Italia e Giappone dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Una pagina inedita di storia diplomatica*, «Storia e Politica», a. II, n. 2, aprile/giugno 1963, pp. 157-182. Le vicende dell'internamento sono state rievocate dall'allora Console generale ad Osaka-Kobe: E. BAISTROCCHI, *Diplomatici allo sbaraglio*, Napoli, Guida, 1983. Cfr anche G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 65-67.

<sup>40</sup> F. M. TALIANI, *op. cit.*, pp. 1-37 e 217-383; G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 59-65; LUIGI VILLARI, *op. cit.*, p. 261.

missione Guido Crolla cercò dapprima di mettersi in contatto col governo Badoglio, ma inutilmente; poi il 25 settembre, informato dalle autorità locali della loro intenzione di riconoscere il governo di Mussolini, aderì alla Repubblica Sociale.<sup>41</sup>

L'8 settembre '43 il capomissione a Parigi, Gino Buti, non si trovava in sede ma a Roma, chiamatovi « per consultazioni ». Secondo Luigi Villari era un espediente predisposto dal ministro degli Esteri per « salvare » il suo amico Buti; mentre Guariglia sostiene di non aver fatto alcun favoritismo, dato che era stato Buti a chiedere di andare a Roma a conferire, e si era stabilito che partisse da Parigi alla fine di agosto: se non avesse dovuto spostare la data della partenza al 6 settembre, l'8 sarebbe già rientrato nella capitale francese.<sup>42</sup> L'Incaricato d'affari, min. Cristoforo Fracassi Ratti, proclamò fedeltà al governo regio, ed i capi degli uffici consolari – che durante tutto il mese successivo poterono rimanere in contatto fra loro e con l'Ambasciata, scambiandosi notizie che permisero di farsi un chiaro quadro della situazione e di stabilire a mente fredda una linea di condotta – ne seguirono l'esempio, con un'unica eccezione. Si provvide così ad organizzare i servizi assistenziali per i connazionali, lasciandone poi la cura ad impiegati e cancellieri; e l'11 ottobre successivo, quando l'Incaricato d'affari nel frattempo nominato dal governo di Salò compì una visita a tutti gli uffici periferici per sollecitarne l'adesione al governo della RSI, egli ricevette solo risposte negative. Internati in un albergo di Vittel per il mese e mezzo seguenti, questi funzionari sarebbero stati successivamente rimpatriati nell'Italia del Nord, assieme a quelli provenienti da Olanda e Belgio, che avevano subito analoga sorte. Avendo confermato che non intendevano riprendere servizio per conto del Ministero di Salò, essi furono collocati a riposo o sospesi dal grado con privazione dello stipendio e lasciati liberi di ritornare alle residenze scelte, con l'obbligo – però – di presentarsi al locale comando dei Carabinieri.<sup>43</sup>

In Ungheria il terzo Segretario, i due Addetti aeronautici, il Console Generale ed alcuni elementi del Consolato seguirono l'esempio di Anfuso, aderendo alla RSI.<sup>44</sup> Gli altri, attraverso una comunicazione al governo ungherese redatta dal Primo Segretario Carlo de Ferratis Sal-

<sup>41</sup> LUIGI VILLARI, *op. cit.*, pp. 262-266.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 203-204; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 698.

<sup>43</sup> Testimonianza all'A. dell'amb. EUGENIO PLAJA – allora capo dell'ufficio che operava a Cannes nel quadro delle attività della Commissione di Armistizio. Cfr. anche LUIGI VILLARI, *op. cit.*, pp. 203-206; e L. BOLLA, *op. cit.*, pp. 121 e 123.

<sup>44</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 71.

zano, dichiararono di restare fedeli al governo del Re e di non riconoscere più Anfuso come Ministro d'Italia. Essi cercarono di continuare a espletare le loro funzioni in nome del governo legittimo: costretto, il 26 settembre, ad abbandonare la sede della Legazione, de Ferrariis già il giorno dopo ricostituì una rappresentanza del governo regio nell'ex ufficio dell'Addetto militare, e il 30 ricevette dal governo di Kallay – che pure era già stato obbligato dai tedeschi a riconoscere la RSI – l'assicurazione di continuare ad essere considerato il legittimo rappresentante di Vittorio Emanuele III. Così a Budapest avrebbero operato due Legazioni italiane regolarmente riconosciute, rappresentanti una la RSI l'altra il governo regio, fino al colpo di mano tedesco del 19 marzo 1944, a seguito del quale de Ferrariis e i suoi collaboratori furono arrestati dai tedeschi e trasferiti nella Repubblica Sociale.<sup>45</sup>

I diplomatici accreditati in Croazia erano stati internati in Legazione dalle SS già all'indomani dell'arresto di Mussolini. All'annuncio dell'armistizio, il « Poglavnik » croato Ante Pavelić dichiarò immediatamente guerra all'Italia, mentre nei locali della Legazione il Ministro Petrucci (che aveva raggiunto Zagabria appena il 14 luglio) faceva affiggere un proclama, sottoscritto da tutti i funzionari, in cui si confermava la fedeltà al governo legittimo.<sup>46</sup>

Anche i componenti della Legazione in Serbia furono internati dalle autorità tedesche dopo l'armistizio. Il 16 settembre il Ministro Emanuele Grazzi aderì alla Repubblica Sociale assieme a tutto il personale della Legazione, ma l'internamento proseguì ancora fino a tutto ottobre, e alla RSI non fu mai consentito di riaprire una vera e propria Legazione a Belgrado.<sup>47</sup>

Al governo del Re rimasero fedeli tutti i diplomatici accreditati in Slovacchia, che vennero internati,<sup>48</sup> invece in Bulgaria l'addetto stampa si mise subito al servizio di Mussolini, raggiungendo Salò,<sup>49</sup> il Ministro

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 71-75; F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 314, 341 e 354-355; LUIGI VILLARI, *op. cit.*, pp. 226-227; Z. ALGARDI, *op. cit.*, p. 45. Mazzolini ed i suoi collaboratori avrebbero poi evitato che De Ferrariis e gli altri diplomatici provenienti da Budapest fossero giudicati dal Tribunale Speciale, facilitandone la fuga verso il Sud. De Ferrariis e Ciraolo riuscirono effettivamente ad attraversare le linee, mentre il Viceconsole Attilio Perrone Capano, che tentava di imitarli, sarebbe stato colto da una tempesta di neve sul Monte Cimone, morendo assiderato (3 gennaio 1945): cfr. L. BOIIA, *op. cit.*, pp. 56, 65, 187-188, 190-191 e 208; M. LUCIOLI, *Palazzo Chigi: anni roventi. Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948*, Milano, Rusconi, 1976, p. 142; G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 75.

<sup>46</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 77.

<sup>47</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 235-245; F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 340-342.

<sup>48</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, p. 220.

<sup>49</sup> G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, cit., p. 26.

Mameli ed un Segretario rimasero fedeli al governo regio, gli altri due Segretari presentarono le dimissioni, mentre consoli e viceconsoli aderirono alla RSI.<sup>50</sup> I diplomatici rimasti fedeli al Re nei paesi balcanici sarebbero stati rimpatriati solo dopo parecchi mesi; quelli della Legazione a Bratislava, addirittura, passando dalla Germania diretti in Italia, furono dirottati nei Sudeti ed ivi nuovamente internati sino alla fine della guerra.<sup>51</sup>

Anche la Legazione a Bucarest continuò in blocco a riconoscere il governo legittimo, ed il 10 il Ministro Renato Bova Scoppa – che intratteneva relazioni particolarmente privilegiate con i dirigenti rumeni, assieme ai quali sin dall'estate 1941 discuteva dell'opportunità di « contrastare l'espansione del germanesimo e le velleità dello slavismo » attraverso un'intesa fra i paesi latini<sup>52</sup> – ricevette dal Maresciallo Antonescu assicurazioni che la Romania non avrebbe riconosciuto eventuali governi neo-fascisti. In realtà a riconoscere la RSI il « Conducator » sarebbe poco dopo stato convinto da un caloroso invito di Hitler, però Re Michele non avrebbe mai accettato le lettere credenziali di Armando Odenigo, il rappresentante ufficiale inviato da Salò, in considerazione della concomitante presenza di Bova Scoppa, al quale avrebbe consentito di continuare a svolgere la sua missione in rappresentazione di Vittorio Emanuele III. Anche a Bucarest, quindi, come a Budapest, continuarono a funzionare due Legazioni d'Italia, a distanza di 500 metri l'una dall'altra.<sup>53</sup>

I diplomatici in servizio presso la Regia Rappresentanza ad Atene, retta dal Primo Segretario Eugenio Prato dopo il rientro a Roma di Pellegrino Ghigi, furono invitati dai rappresentanti del Reich ad aderire al governo fascista in corso di costituzione in Germania. Respinto tale invito, essi furono internati nei locali della Rappresentanza assieme alla maggior parte del personale, che aveva compiuto la medesima scelta.<sup>54</sup>

<sup>50</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, p. 248.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 183-184.

<sup>52</sup> Lettera di Bova Scoppa a Ciano del 6.8.1941, riportata in: R. BOVA SCOPPA, *op. cit.*, Roma, 1949, pp. 42-43. Circa il ruolo di Bova Scoppa fra il 1941 e il '43, si veda F. W. DEAKIN, *op. cit.*, p. 187 sgg.

<sup>53</sup> Rapporto di Bova Scoppa da Bucarest del 31.8.1944, riportato in R. BOVA SCOPPA, *op. cit.*, pp. 173-176. Cfr. anche *ivi*, pp. 124-164; nonché F. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 67-71; L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 230-233. Il rappresentante rumeno fu l'unico di tutti quelli accreditati presso la RSI a non spostare a Nord la sede dell'Ambasciata, rimanendo a Roma.

Nel settembre 1944, a seguito dell'occupazione di Bucarest da parte delle truppe sovietiche, Odenigo fu tratto in arresto e tradotto a Mosca, per essere liberato solo sei anni dopo: vd. A. ODENIGO, *Prigionieri moscovite*, Bologna, Cappelli, 1955.

<sup>54</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 98.

Una situazione più confusa venne a configurarsi in Argentina, l'unico stato del Sud America a non aver raccolto l'invito rivolto da Cordell Hull alla Conferenza Panamericana di Rio per la rottura delle relazioni diplomatiche con i paesi dell'Asse. Deceduto nell'aprile '42 l'Ambasciatore Boscarelli, non ancora giunto in Argentina il suo successore designato, Francesco Pittalis, anche l'Ambasciata in Buenos Aires era retta in quel momento da un Incaricato d'Affari, il Ministro Livio Garbaccio. Dopo l'annuncio dell'armistizio e la nascita della RSI, questi sembrò assumere una posizione di attesa, rifiutando di incontrare il Ministro inglese, che aveva chiesto di parlargli. Sorsero allora divergenze di vedute nell'Ambasciata, tanto che l'allora Segretario di Legazione Federico Sensi preferì ritirarsi.<sup>55</sup>

3. Negli stessi giorni a Palazzo Chigi era in corso un dibattito fra coloro che auspicavano una collaborazione coi tedeschi al fine di ricominciare a svolgere un ruolo operativo, e coloro che si opponevano a questa ipotesi, con in testa il Segretario Generale.<sup>56</sup> Il 15 settembre Rosso, per uniformarsi all'ordinanza di Kesselring che imponeva ai ministeri politici di sospendere la loro attività, aveva emanato un ordine di servizio col quale disponeva che, dovendo il Ministero continuare a funzionare « nel solo ambito tecnico e amministrativo », rimanessero in funzione solo alcune Direzioni Generali ed alcuni uffici, e che erano tenuti a continuare a prestare servizio solo quei funzionari necessari a garantire il funzionamento del Ministero così ridotto.<sup>57</sup>

Fu in quei giorni che, da notizie captate alla radio, si venne a sapere che « in località non ben precisata della Puglia » aveva ripreso ad operare il legittimo governo italiano; così alcuni diplomatici decisero di tentare l'attraversamento delle linee per porsi nuovamente al servizio di Badoglio.<sup>58</sup>

In effetti, a Brindisi Badoglio si stava sforzando di ricostituire l'embrione di un apparato di governo differenziato e capace di operare efficacemente, e sin dall'11 aveva istituito, nei locali della Prefettura, l'« Ufficio Affari Civili », cui era demandata la trattazione di tutti gli affari

<sup>55</sup> Più tardi, con un dispaccio via Algeri, Badoglio dispose il richiamo in Italia di tutti i funzionari meno Sensi, che veniva nominato Incaricato d'affari: cfr. F. SENSI, *Missione in Argentina*, in E. SERRA, *Professione: diplomatico*, Milano, Angeli, 1988, pp. 161-162.

<sup>56</sup> L. BOLLA, *op. cit.*, p. 104

<sup>57</sup> L. V. FERRARIS, *op. cit.*, pp. 189-190

<sup>58</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 45-46

di competenza delle amministrazioni centrali, salvo quelli militari. Diviso in sezioni, che riproducevano in formato ridotto i vari ministeri, pronte per essere staccate e sviluppate autonomamente, esso comprendeva funzionari locali, o che si trovavano in licenza nelle Puglie al momento dell'armistizio, o che erano stati a tal fine prelevati dalle Forze Armate in servizio nella zona. Successivamente vi si sarebbero aggiunti coloro che, attraversando le linee, si presentavano a Brindisi.<sup>59</sup>

Al momento dell'arrivo del Re e di Badoglio, ovviamente, nel Regno del Sud non si trovava nessun diplomatico, ma fra il 19 settembre e la fine di ottobre diciotto funzionari avrebbero attraversato le linee e raggiunto la spicciolata Brindisi.<sup>60</sup> Così fu presto possibile costituire la sezione Esteri dell'U.A.C., « ospitata in una stanza del palazzo della Provincia e ricca di un unico grande tavolo », che avrebbe anzitutto provveduto (24 settembre) a riallacciare, per il tramite della Missione Militare Alleata, i contatti con le rappresentanze nei paesi neutrali, informandole degli ultimi avvenimenti.<sup>61</sup>

Fu per lo stimolo dei diplomatici presenti a Brindisi che Badoglio decise, il 20 ottobre, di ricostituire un autonomo Ministero degli Affari Esteri, staccato organicamente dall'U.A.C., e dall'11 novembre anche fisicamente collocato in locali propri. Assunto l'« interim » del Dicastero, il Maresciallo ne comunicò l'istituzione alle perplesse autorità alleate di controllo, le quali – comunque – non trovarono nulla da eccepire, accettando tacitamente il fatto compiuto.<sup>62</sup> Con l'arrivo, il 2 novembre, del Ministro plen. Renato Prunas, richiamato da Lisbona al fine di assumere la carica di Segretario Generale, il nuovo MAE aveva anche un vertice burocratico-amministrativo che poteva fare da raccordo con le supreme istanze decisionali, compito di grande delicatezza e rilievo

<sup>59</sup> A. DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 121.

<sup>60</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 46; A. DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, pp. 189-190. I nomi di alcuni funzionari in servizio – assieme a Renato Prunas – a Brindisi, sono riportati da S. BERTOLDI, *Contro Salò. Vita e morte del Regno del Sud*, Milano, Bompiani, 1984, p. 115; e da P. CACACE, *op. cit.*, p. 541; o ricavabili dai citati *Annuari Diplomatici*: Alberico Casardi, Antonio Venturini, Remigio Grillo, Francesco Macchi di Cellere (Primi Segr. Leg.), Gian Battista Serra di Cassano, Guerino Roberti, Aldo Mazio, Carlo Marchiori, Roberto Ducci, Franco Montanari, Franco Bounous, Renato della Chiesa d'Isasca, Alessandro Farace (Consoli), Girolamo Messeri, Alessandro Capece Bugnano, Guidobaldo Stampa (Viceconsoli), Roberto Riccardi, Maurizio Varalda (Addetti consolari). Altri, in tempi diversi, avrebbero raggiunto il Regno del Sud quando già la capitale era stata trasferita a Salerno (ad esempio Liberati, Anzilotti, Gaja e Manzini). Al momento della liberazione di Roma, i diplomatici in servizio a Salerno erano una trentina (testimonianza dell'amb. ROBERTO GAJA – in servizio a Salerno dal febbraio 1944 – all'A.)

<sup>61</sup> A. DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 156.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 190; G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 47; R. DUCCI, *I capitestati*, Milano, Rusconi, 1982, p. 7.

nel vuoto istituzionale che si era venuto a creare. Il maggior problema organizzativo cui fu necessario fare fronte fu quello di stabilire una rete di contatti organici e per quanto possibile riservati con gli uffici all'estero: l'art. 25 dell'armistizio, infatti, stabiliva che sarebbero state le autorità alleate a fissare « metodi » e « procedure » delle comunicazioni fra il governo italiano e le sue rappresentanze nei paesi neutrali, comunicazioni che sarebbero pertanto rimaste sotto il controllo della Missione Militare Alleata.<sup>63</sup> In queste condizioni furono le varie rappresentanze a doversi sforzare di stabilire un reciproco, stretto coordinamento fra loro, mentre Brindisi provvedeva a fornire istruzioni a un emissario dell'Ambasciata a Madrid che, a partire dall'ottobre '43 e per circa un anno, fu possibile inviare a scadenze regolari nella capitale del Regno del Sud. Madrid, poi, era in grado di mettersi in contatto telegrafico con le Legazioni a Berna e a Lisbona e col Consolato Generale a Tangeri, che provvedevano a diramare ulteriormente le istruzioni del centro.<sup>64</sup>

Con questo metodo, però, certe sedi rimanevano tagliate fuori pressoché sistematicamente: si pensi, ad esempio, che ancora nel marzo 1944 Pietro Quaroni - che dalla Legazione a Kabul era appena stato trasferito a Mosca in qualità di « Rappresentante italiano presso il governo dell'URSS » - non conosceva con precisione neanche il luogo in cui aveva sede il proprio governo: appena giunto nella capitale sovietica, inviò un rapporto indirizzato al « Ministero degli Esteri - Bari », che tempo dopo tornò indietro al mittente con la stampigliatura « Indirizzo Sconosciuto ».<sup>65</sup> Invece Talliani, nel campo di concentramento di Shanghai, ricevette solo nell'agosto 1944 il primo, laconico messaggio da Roma, contenuto in un biglietto arrotolato attorno ad una pietra che nottetempo un anonimo aveva scagliato nei locali in cui era detenuto il personale dell'Ambasciata.<sup>66</sup>

4. Il 18 settembre, pochi giorni dopo la sua adesione telegrafica e telefonica al governo fascista, Anfuso lasciava Budapest in aereo e rag-

<sup>63</sup> D'altra parte (art. 25 dell'Armistizio) gli Alleati si riservavano addirittura di « richiedere il ritiro dei funzionari diplomatici e consolari neutrali dal territorio italiano » qualora lo avessero ritenuto necessario, cioè di sopprimere virtualmente la capacità diplomatica passiva dell'Italia. Cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio ...* cit., p. 101.

<sup>64</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 10 e 96; A. BERIO, *op. cit.*, pp. 100 e 105; P. CACACE, *op. cit.*, p. 18.

<sup>65</sup> P. QUARONI, *Valigia diplomatica*, Milano, 1956, p. 285; Id., *Il mondo di un ambasciatore ...* cit., pp. 161-162.

<sup>66</sup> F. M. TALLIANI, *op. cit.*, p. 224.

giungeva Mussolini a Monaco.<sup>67</sup> Entrato in carriera per concorso nel 1925, Filippo Anfuso aveva prestato servizio in Germania, Ungheria, Cina (ove per tre mesi aveva avuto l'incaricazione d'affari), e Grecia, rientrando nel 1935 a Roma, ove l'anno dopo era stato nominato Vicecapo (e nel '38 Capo) del Gabinetto di Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri nonché suo collega di concorso (erano entrambi entrati in carriera col concorso del 1925, Anfuso primo in graduatoria, Ciano ventisettesimo).<sup>68</sup> Contrario all'ingresso in guerra e probabilmente meno germanofilo di quanto sia stato poi correntemente ritenuto,<sup>69</sup> Anfuso aveva chiesto lui stesso di essere inviato all'estero verso la fine del 1940, ricevendo l'incarico di andare a dirigere la Legazione d'Italia a Budapest.<sup>70</sup> Dall'Ungheria egli aveva contribuito all'elaborazione di quella linea concettuale facente capo a Ciano, che postulava la necessità di un disimpegno dell'Asse dal teatro orientale – ove la Wehrmacht appariva destinata ad incontrare difficoltà crescenti – o in subordine un progressivo sganciamento dell'Italia dall'alleato principale, seppure insistendo, a differenza di molti altri, sulla necessità di agire comunque d'intesa col governo di Berlino.<sup>71</sup>

Fra il 18 e il 25, mentre Rahn e Pavolini si trovavano a Roma per reclutarvi gli elementi del costituendo nuovo governo fascista,<sup>72</sup> Anfuso e Mussolini abbozzavano la struttura del nuovo Ministero degli Esteri, alla cui guida sembra che, sulle prime, Mussolini avesse pensato di porre addirittura Ciano, anche lui presente in Germania con la famiglia, per il quale i tedeschi avevano, come noto, ben altri progetti.<sup>73</sup> Scartata questa possibilità, si pensò al Console Generale Camillo Giuriati, già ufficiale di collegamento fra Ministero degli Esteri e Comando Supremo,<sup>74</sup> figlio dell'ex Segretario del Partito e Presidente della Camera, Giovanni. Il Console Giuriati, che era un « ventottista », ossia uno dei numerosi

<sup>67</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 318.

<sup>68</sup> G. B. GUERRI, *Galeazzo Ciano*, Milano, Bompiani, 1985, p. 29; F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 12.

<sup>69</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 101 e 105.

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 246-247; G. CIANO, *op. cit.*, p. 556.

<sup>71</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 257-276; F. W. DEAKIN, *op. cit.*, pp. 187-189. Dopo la guerra, Anfuso fu processato in contumacia dall'Alta Corte di Giustizia per la punizione dei crimini fascisti. Riconosciuto colpevole di aver partecipato all'organizzazione dell'assassinio dei fratelli Rosselli, egli fu condannato a morte in prima istanza (sentenza del 12 marzo 1945), e poi assolto in appello con formula piena (14 ottobre 1949). Cfr. Z. ALGARDI, *op. cit.*, pp. 28-71; F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 357 e 395.

<sup>72</sup> F. W. DEAKIN, *op. cit.*, p. 750.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 753.

<sup>74</sup> G. CASIELLANO, *op. cit.*, p. 46.

funzionari immessi in carriera senza concorso nel 1928, per meriti fascisti,<sup>75</sup> rifiutò l'offerta di Mussolini, trincerandosi dietro pregiudiziali monarchiche.<sup>76</sup> Allora Anfuso fece i nomi dei Ministri plenipotenziari Attilio Tamaro (un intellettuale fascista immesso in carriera nel '28);<sup>77</sup> Attilio De Cicco (membro del Consiglio Nazionale del PNF e Direttore Generale degli Italiani all'Estero fino al 25 luglio, quando si dimise in quanto - spiegò a Guariglia - «avendo raggiunto il suo grado perché fascista, non intendeva conservarlo dopo la caduta del regime»);<sup>78</sup> Raffaele Casertano (squadrista della marcia su Roma,<sup>79</sup> immesso in carriera nel 1928); e Serafino Mazzolini (ex Direttore Generale del Personale, «persona di merito e di cuore generoso», che però Guariglia aveva dovuto rimuovere dall'incarico «anche per l'ostilità che si cominciava a manifestare nel Ministero contro coloro che erano stati immessi nella carriera dal fascismo».<sup>80</sup> Però Pavolini non riuscì, a quanto pare, a mettersi in contatto con nessuno di questi,<sup>81</sup> mentre Augusto Rosso e Giacomo Paolucci declinavano l'invito,<sup>82</sup> cosicché Mussolini tenne per sé il Dicastero. Anfuso fu nominato Ambasciatore a Berlino e incaricato di riordinare la rappresentanza all'estero della Repubblica, mentre il 27 settembre si procedette alla nomina a Segretario Generale di Mazzolini. Immesso, come si è accennato, in carriera dall'esterno e giunto al grado di ministro di Prima classe, uomo di passato politico nazionalista poi entrato nel PNF - di cui era anche stato Vicesegretario - Mazzolini aveva fatto parte per un certo periodo anche del Gran Consiglio, avvicinandosi alle posizioni di Grandi e di Federzoni.<sup>83</sup> Appena nominato, egli pose mano alla ristrutturazione dell'organizzazione centrale del ministero.

I logici destinatari degli uffici dell'amministrazione centrale erano i funzionari rimasti a Roma, ai quali il 27 fu proposto un questionario

<sup>75</sup> N. KOGAN, *La politica estera italiana*, Milano, Lerici, 1963, p. 147; M. LUCIOLI, *op. cit.*, p. 16.

<sup>76</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 320-323; G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini* ... cit., pp. 36-37.

<sup>77</sup> Se ne vedano le opere: *Due anni di Storia (1943-45)*, Roma, Tosi, 1948; e *Venti anni di Storia (1923-43)*, Roma, Tosi, 1953.

<sup>78</sup> R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 742.

<sup>79</sup> *Elenchi del personale - 1943* ... cit., p. 15.

<sup>80</sup> R. GUARIGLIA, *op. cit.*, pp. 741-742.

<sup>81</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 323.

<sup>82</sup> G. BOCCA, *La Repubblica di Mussolini* ... cit., p. 37; P. CACACE, *op. cit.*, pp. 17 e 541.

<sup>83</sup> E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi Note di diario*, «Storia Contemporanea», anno XIV, n. 6, dicembre 1983, p. 1092; *Annuario Diplomatico 1937* ... cit., pp. 383-384.

per sapere se fossero disposti o meno a recarsi a Nord.<sup>84</sup> Tre giorni dopo, Augusto Rosso, come Segretario Generale uscente, invitava i colleghi in servizio all'estero a « cooperare » col suo successore nominato dal governo della RSI.<sup>85</sup> Quasi subito fu deciso di spostare a Nord la maggior parte degli uffici (in un primo momento si pensò a Vicenza, poi a Salò),<sup>86</sup> ma non fu agevole trovare personale disposto ad andare a farli funzionare: ad esempio Giuriati, De Cicco, Tommasi e Rosso rifiutarono di abbandonare Roma.<sup>87</sup> D'altra parte a Palazzo Chigi non dovevano regnare né serenità né entusiasmo: Luigi Villari – autore di un libro in difesa dell'azione di politica estera della Repubblica di Salò e, in particolare, dei diplomatici di essa – parla di « attendismo » e di « aria di fronda » che vi si percepivano;<sup>88</sup> Anfuso di funzionari che vi « bivaccavano [...] senza saper decidere se convenisse meglio Badoglio o Mussolini ».<sup>89</sup> Il 2 ottobre, comunque, un ordine di servizio di Mazzolini dispose che tutti gli uffici riprendessero a funzionare regolarmente dal giorno 4,<sup>90</sup> e subito dopo avvenne il trasferimento di molti di essi a Salò. Qui vennero alla fine inviati i funzionari che lo richiesero espressamente ed alcuni altri che avevano al Nord la propria origine o le proprie famiglie. Queste venti persone, destinate in seguito a diventare ottanta o novanta comprese quelle in servizio all'estero nonché alcuni elementi esterni all'amministrazione che furono ad un certo momento immessi in carriera « per le impellenti necessità di servizio », <sup>91</sup> ebbero assicurazione che non sarebbe stata loro rivolta alcuna richiesta di carattere politico.<sup>92</sup>

I funzionari che non avevano aderito alla RSI dandosi alla clandestinità furono subito oggetto dell'ostilità del PNF e dei tedeschi. Anzi tutto vennero collocati a riposo i capimissione che avevano confermato la loro fedeltà al governo legittimo;<sup>93</sup> poi, il 17 ottobre, venne recapiti-

<sup>84</sup> L. BOLIA, *op. cit.*, p. 105.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 39; L. VILLARI, *op. cit.*, p. 25.

<sup>86</sup> Com'è noto la RSI non ebbe una vera e propria capitale, e gli uffici vennero dislocati in varie città, anche sulla base delle esigenze dei tedeschi. A Salò vennero collocati il ministero della Cultura Popolare e le agenzie di stampa, oltre che il MAE con l'eccezione del Cerimoniale e della Direzione degli Italiani all'estero.

<sup>87</sup> G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, cit., p. 140.

<sup>88</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, p. 28.

<sup>89</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 429.

<sup>90</sup> L. V. FERRARIS, *op. cit.*, p. 90.

<sup>91</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 412.

<sup>92</sup> In tal senso Mazzolini avrebbe ricevuto garanzie da Mussolini in persona: L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 25-26; L. BOLIA, *op. cit.*, pp. 39 e 107.

<sup>93</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, p. 43; G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 60, 66, 68, 87, ecc.

tata al ministero degli Esteri di Salò una circolare della Presidenza del Consiglio, a firma Barracu, nella quale si richiedevano nomi e indirizzi di coloro che si erano resi irreperibili o che si erano rifiutati di recarsi a Nord, in modo da segnalarli alla polizia tedesca, che avrebbe compiuto rappresaglie contro di essi e le loro famiglie: iniziava una specie di braccio di ferro tra l'ala oltranzista da un lato (essenzialmente il Partito) e Mazzolini ed alcuni suoi collaboratori dall'altro, decisi a proteggere i colleghi schieratisi con Badoglio. Verso la fine del 1944 Mazzolini, per poter mantenere il controllo del ministero, sarebbe stato costretto, sotto l'incalzare delle pressioni degli estremisti del Partito, a prendere le distanze da alcuni suoi funzionari che erano stati individuati come elementi ostili al regime, dando uno spazio maggiore a quelli più sensibili alle esigenze dell'oltranzismo.<sup>94</sup>

Ancora più preoccupanti erano le attenzioni manifestate direttamente dai tedeschi nei confronti di coloro che essi accusavano di « tradimento ». L'Ambasciatore a Salò Rahn chiese, ma inutilmente, al ministero degli Esteri liste di funzionari « sospetti ».<sup>95</sup> Filippo de Grenet, Console di Prima classe in servizio al Gabinetto di Guariglia fino all'8 settembre, arrestato a Roma e sommariamente giudicato per la sua attività partigiana, sarebbe stato fucilato alle Fosse Ardeatine il 23 marzo 1944.<sup>96</sup> Anche i Consoli Generali Giorgio Benzoni e Mario Badoglio – il figlio del Maresciallo, da questi fatto richiamare da Tangeri, ove dirigeva il Consolato, affinché gli facesse da Capo di Gabinetto – furono arrestati dai tedeschi dopo l'8 settembre.<sup>97</sup>

Gli uffici più importanti del ministero furono dislocati a Salò, mentre a Roma rimase un Ufficio Stralcio, « con un personale nominale di gran lunga superiore a quello del Nord »,<sup>98</sup> da cui i funzionari si confermarono assai restii ad allontanarsi. Il resto del ministero fu organizzato per Direzioni Generali competenti per materia.<sup>99</sup>

<sup>94</sup> L. BOLLA, *op. cit.*, pp. 60 e 113.

<sup>95</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 50-51.

<sup>96</sup> D. GRANDI, *25 luglio ... cit.*, p. 440; *Id.*, *Il mio Paese ... cit.*, p. 465; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 700; L. VILLARI, *op. cit.*, p. 51; G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 82; M. TOSCANO, *Le vicende degli archivi ... cit.*, p. 251; L. SIMONI, *op. cit.*, p. 287; L. BOLLA, *op. cit.*, pp. 163-167; E. ORTONA, *L'incontro di Tarvisio tra Guariglia e Ribbentrop*, in E. SERRA, *Professione: diplomatico ... cit.*, p. 155; ecc.

<sup>97</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 86; P. BADOGLIO, *op. cit.*, p. 117; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 600; L. VILLARI, *op. cit.*, p. 184; M. TOSCANO, *Dal 25 luglio ... cit.*, p. 171.

<sup>98</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, p. 27.

<sup>99</sup> Questa, per sommi capi, la strutturazione data da Mazzolini all'amministrazione centrale:

— SEGRETARIO GENERALE: Min. Serafino Mazzolini

Quanto alle rappresentanze ufficiali all'estero, la RSI ne ebbe una decina, che Anfuso si sforzò di affidare esclusivamente ad elementi di carriera.<sup>100</sup> Alla fine i vertici diplomatici della RSI risultarono costituiti, in Italia come all'estero, prevalentemente da fascisti di provata fede, con un'altissima percentuale di funzionari immessi in carriera senza concorso dal regime, e diversi elementi che, pur entrati per concorso, erano inseriti nella « Milizia », o potevano fregiarsi della medaglia commemorativa della marcia su Roma.<sup>101</sup> È verosimile che ciò avvenisse da un lato perché Anfuso e Mazzolini desideravano selezionare una pattuglia di funzionari quanto più possibile fidata, nessuno dei cui componenti avesse dato al fascismo di Salò un'adesione di comodo, considerato che un organigramma di funzionari non ciecamente fedeli avrebbe potuto subire defezioni crescenti con il prevedibile progressivo peggioramento della situazione bellica. D'altra parte Anfuso stesso ammette, nelle memorie,

- D.G. PERSONALE: Min. Giorgio Bonarelli
- D.G. AFFARI POLITICI: Min. Giorgio Cosmelli (dopo pochi giorni: Cons. Alberto Nonis)
- D.G. AFFARI COMMERCIALI: Min. Antonio Cantoni Marca
- D.G. AFFARI GENERALI (a Venezia): Console Ugo Zecchin
- D.G. ITALIANI ALL'ESTERO: Cons. Gen. Amedeo Mammarella
- CIFRA: Console Gen. Bruno Gemelli
- CERIMONIALE (a Venezia): Console Giorgio Aurelio Saffi
- UFFICIO STRALCIO (a Roma): Console Camillo Giurati
- CAPO DI GABINETTO: Console Camillo Giurati (Vicecapo: Segr. Leg. Giuseppe Tommasi)

cf. L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 43-97.

<sup>100</sup> Questi i capi dei principali uffici all'estero della RSI:

- AMB. BERLINO: Min. Filippo Anfuso
- AMB. PARIGI: Cons. Gen. Manfredo Chiostri
- AMB. TOKIO: Col. Omero Principini (Incaricato d'affari)
- LEG. BUDAPEST: Min. Emanuele Grazzi (presto richiamato e sostituito, come Incaricato d'affari, dal Min. Raffaele Casertano)
- LEG. BUCAREST: Console Armando Odenigo (I. d'a.)
- LEG. SOFIA: Console Orazio Graziani (I. d'a.)
- LEG. BRATISLAVA: Console Ludovico Censi (I. d'a.)
- LEG. BELGRADO: Segr. Leg. Giorgio Spalazzi (I. d'a.)
- LEG. BANGKOK: Cons. Guido Crolla (credenziali di Min.)
- CONSOLATO G. VIENNA: 1° Segr. Leg. Filippo Muzi Falconi
- CONSOLATO G. MONACO: Cons. Alessandro Capece Galeota

La RSI aveva rappresentanti non ufficiali a Madrid (il giornalista Morreale), Lisbona (il gen. Terragni) e Berna. Con la Croazia non furono mai ristabilite regolari relazioni diplomatiche perché, in cambio del loro ripristino, il governo di Zagabria chiese che la RSI rinunciasse ai territori annessi dall'Italia nel 1941 (cf. F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 168-169).

I dati qui forniti sono prevalentemente tratti dal citato libro di L. VILLARI; nonché dalle memorie di F. ANFUSO e dagli *Elenchi del Personale - 1943* ... cit

<sup>101</sup> A titolo esemplificativo si noterà che, fra i 21 funzionari citati nelle due note precedenti, 9 erano stati immessi in carriera dal Partito, 7 erano squadristi, 5 « Marcia su Roma », e 6 « Sciarpa Littoria »: cf. *Elenchi del Personale - 1943* ... cit

\*

di aver tentato, sulle prime, di affidare Legazioni e Consolati a personaggi divenuti, poi, insospettabili,<sup>102</sup> e ciò induce a pensare che solo dopo aver constatato la cattiva volontà dei funzionari più prestigiosi si sia deciso di ricorrere ai più fedeli.

Così le due diplomazie italiane ora esistenti, completata la loro ristrutturazione, cominciarono a dedicarsi all'azione concreta che quotidianamente avevano di fronte. L'una, quella del Nord, benché meglio organizzata dal punto di vista istituzionale, avrebbe finito con l'agire quasi esclusivamente su di un piano di gestione di interessi di tipo privatistico (economici o semplicemente umanitari) fornendo assistenza alle collettività all'estero, ai prigionieri, agli internati.<sup>103</sup> Ogni azione più propriamente politica le era preclusa dalla circostanza di essere organo di uno stato « a sovranità limitata », la cui ragione di esistere risiedeva sostanzialmente nell'esigenza tedesca di porre un filtro fra l'autorità delle truppe di occupazione e le popolazioni dei territori occupati.<sup>104</sup> E d'altra parte, nella prospettiva della radicale sconfitta militare che veniva delineandosi sempre più inequivocabilmente, porre al centro delle proprie preoccupazioni le aspirazioni e i timori relativi all'assetto post-bellico del mondo avrebbe avuto poco senso, anche a causa della mancanza di qualsiasi relazione con le potenze destinate a vincere.

Al contrario, alla diplomazia del Sud, benché fosse l'organo di uno stato sconfitto e avesse una struttura estremamente ridotta, era piuttosto l'azione burocratico-amministrativa ad essere anche materialmente preclusa (si pensi, ad esempio, che gli uffici restarono privi di archivi fino alla liberazione di Roma), mentre le si ponevano una serie di problemi e di scadenze prettamente politici. Ad esempio occorreva pensare a come impostare i rapporti con la coalizione vincitrice, decidendo se restarne a tempo indeterminato « ex nemici », o se sforzarsi di diventare quanto più possibile « amici »; occorreva ripristinare i rapporti tradizionalmente fecondi con la schiera dei paesi che spalleggiavano le tre maggiori potenze alleate; e c'era infine da pensare al modo in cui presentarsi al tavolo della pace, valutando se poteva ancora avere un senso rivendicare qualcosa, e cosa. Oltretutto, nella fluidità della situazione politico-istituzionale esistente a Brindisi e poi a Salerno, a Prunas e ai suoi collabo-

<sup>102</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 429-430.

<sup>103</sup> L. VILLARI, *op. cit.*, pp. 47-64. « Nelle condizioni in cui si trova la Repubblica - dice Mussolini - saremo oggetti e non soggetti della politica internazionale. Ciò vuol dire che non si farà e non si potrà fare della politica internazionale, ma soltanto ordinaria amministrazione per salvare il salvabile »: cfr. L. VILLARI, *op. cit.*, p. 26. Cfr. anche L. BOLLIA, *op. cit.*,

<sup>104</sup> E. DI NOLFO, *op. cit.*, pp. 56-57.

ratori si offriva l'opportunità, stimolante e decisamente eccezionale, di avere demandata la pianificazione della stessa strategia di politica estera, essendo sottoposti soltanto — per tutto il periodo del « Regno del Sud » — al placet di Badoglio.<sup>105</sup>

5. Una volta chiarita la geografia delle scelte compiute dai diplomatici dopo l'8 settembre, è possibile passare ad alcune considerazioni interpretative a proposito di esse, al fine di potersi orientare fra le due opposte valutazioni della mentalità e dell'atteggiamento del corpo diplomatico italiano alle quali si è fatto riferimento all'inizio. Ricostruire le ragioni che determinarono le scelte individuali e fornirne una valutazione di ordine morale, costituisce d'altra parte un esercizio di grande complessità e delicatezza, che rischia di presentare comunque un certo margine di artificiosità se non di arbitrarietà. Per sottrarsi per quanto possibile a tali pericoli, occorre far mente locale all'atmosfera della tarda estate '43, quando, alla liberazione di Mussolini, la « carriera » — così come il resto della pubblica amministrazione — fu posta di fronte all'alternativa: da una parte stava il governo legittimo del Re, che continuava ad esistere ma aveva lasciato la capitale e rovesciato le alleanze internazionali; dall'altra il fascismo, col dittatore che aveva governato il paese per ventuno anni, che manteneva l'alleanza coi tedeschi e attraverso di loro un certo controllo su Roma e sugli uffici rimastivi. Tutta una serie di circostanze contribuiva a drammatizzare la scelta: anzitutto la guerra, venuta a sconvolgere lo stesso territorio nazionale e la sua popolazione, col suo inevitabile carico di stenti, di timori per la sorte delle famiglie, talvolta di tragedie. E poi la liquefazione delle istituzioni statali, scioccante per tutti ma necessariamente percepita con maggiore sgomento e particolare sensibilità da parte di chi era professionalmente chiamato a far funzionare ciò che si stava dissolvendo. Inoltre un'incertezza totale, la prospettiva — sia per i funzionari in servizio all'estero che per quelli che si trovavano in Italia — di potersi trovare in ogni momento a dover fronteggiare pericoli fisici e intimidazioni; alla quale si aggiungevano

---

<sup>105</sup> Nel primo governo con i rappresentanti dei partiti, formato da Badoglio il 22 aprile 1944, Prunas sarebbe stato sottosegretario agli Esteri, con Badoglio ministro *ad interim*. Se si guarda alla tecnica di redazione degli Appunti che durante il periodo del Regno del Sud Prunas indirizzava a Badoglio, si ha la sensazione che, anche in relazione a questioni della massima importanza, come i contatti con i sovietici per la ripresa delle relazioni diplomatiche, Prunas mettesse al corrente Badoglio non solo delle azioni concrete da lui svolte, ma anche del loro senso e delle loro motivazioni, attendendo con ciò dal capo del governo un placet a posteriori e una generica, magari tacita, autorizzazione a procedere sulla strada di propria iniziativa imboccata.

talvolta la mancanza di notizie certe e difficoltà di spostamento e di comunicazione; l'incertezza assoluta circa la possibilità di poter proseguire la carriera alla fine della guerra; insomma la perdita dei punti di riferimento più elementari. Se molti funzionari, per il loro grado e per l'attività da essi espletata, erano comunque nelle condizioni di leggere piuttosto agevolmente il senso degli eventi che si erano succeduti dal 25 luglio sino a quel momento, è probabile che altri si trovarono invece catapultati nella nuova situazione con molti meno parametri di riferimento: si pensi, ad esempio, a quelli in missione in paesi lontani o periferici rispetto agli eventi considerati; o ancora a chi, prestando servizio in uffici marginali o comunque non direttamente politici di Palazzo Chigi, era in posizione di svantaggio rispetto ai colleghi più informati. È possibile che costoro si trovassero quasi inaspettatamente a dover compiere dall'oggi al domani, nell'atmosfera già descritta, una presa di posizione che avrebbe rappresentato una svolta professionale, politica e psicologica nella loro vita: così per essi i dati del problema, che visti in prospettiva si rivelano abbastanza elementari, si complicavano, si arricchivano di suggestioni passionali e sfumature psicologiche, mutavano le loro proporzioni fino anche a distorcersi sulla base delle circostanze che componevano in quel momento il microcosmo di ciascuno. È questo quadro d'insieme, con l'accennata distinzione relativa al modo in cui i singoli vi si collocavano, che occorre tenere presente per restituire profondità e spessore all'analisi delle scelte successive all'8 settembre, le quali, a ben guardare, videro i diplomatici dividersi non in due ma in tre gruppi distinti: coloro che scelsero il « Regno del Sud » (i quali, estromessi dalla carriera dal governo del Nord, continuarono, in modi diversi, a restare in servizio per il governo legittimo); coloro che seguirono Mussolini a Salò; e coloro che in fondo non scelsero, rimanendo formalmente a Roma presso l'Ufficio Stralcio – talvolta effettivamente in servizio, più spesso nascosti presso amici e parenti – in attesa degli eventi.<sup>106</sup> Per ciascun gruppo possono essere ricostruite le motivazioni che, nella maggior parte dei casi, determinarono la decisione.

I diplomatici che rimasero fedeli a Badoglio, nello spiegare a posteriori i motivi della loro scelta, hanno fatto molto spesso riferimento all'esigenza di rispettare il giuramento di fedeltà al governo regio, cioè ad un'elementare considerazione di legittimità:<sup>107</sup> per quanto sprofondati

<sup>106</sup> In senso più o meno analogo: P. VITA FINZI, *Giorni Lontani. Appunti e ricordi*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 481-482.

<sup>107</sup> R. BOVA SCOPPA, *op. cit.*, p. 125; M. LUCIOLI, *op. cit.*, pp. 140-141; F. ANFUSO

nel caos, ignominiosamente fuggiti dal loro posto, politicamente compromessi agli occhi di molti, i vertici istituzionali dello Stato esistevano ancora, e garantivano a Brindisi la continuità della forma di governo. Alcuni hanno sostenuto che in realtà i giuramenti vincolanti erano due, perché oltre a quello impegnato verso il Re entrando in carriera, ne vigeva per la maggior parte dei funzionari un secondo, prestato al Partito Fascista all'atto di riceverne la tessera,<sup>108</sup> senza la quale non era più stato materialmente possibile, dopo il 1933, accedere ai pubblici uffici.<sup>109</sup> Una simile impostazione, tuttavia, sottace la circostanza, tutt'altro che trascurabile, dell'avvenuto scioglimento del PNF, disposto dal Consiglio dei Ministri già all'indomani dell'arresto di Mussolini. D'altra parte qualcuno ha voluto ridimensionare il rilievo morale da attribuirsi in quel momento a qualsiasi promessa precedente, ed in particolare al giuramento al Re, affermando che « quando vengono alla ribalta le questioni di fondo i giuramenti non servono, e bisogna trovare altrove il punto di appoggio per la propria condotta ». Secondo l'autore in questione, l'esperienza della Resistenza poneva le premesse per « la messa in mora dell'istituto del giuramento » e per procedere ad una « scelta autonoma, imposta dalla durezza della situazione, che è alla base del più valido comportamento resistenziale ».<sup>110</sup> E tuttavia, se i due giuramenti erano diventati incompatibili ed anche per questo motivo ciascuno doveva cercare nella propria sfera etico-politica la risposta adeguata alle incertezze del momento, è anche vero che quasi tutti i diplomatici intendevano continuare a svolgere le loro funzioni all'interno delle istituzioni statali, rinunciando ad agire in un ambito puramente politico. Allora, alla luce di questa opzione individuale, uno dei due giuramenti, cioè quello alle istituzioni, restava valido, e non vi erano le condizioni per considerarsene liberi; perciò l'atteggiamento, magari istintivo, se si vuole abitudinario, di aggrapparvisi come ad una chiave di volta capace di mettere ordine negli avvenimenti incalzanti del momento e di suggerire le opzioni per il futuro, appare effettivamente legittimo, anche analizzandolo retrospettivamente, a cose compiute.

---

(con riferimento all'atteggiamento assunto da Carlo de Ferraris), *op. cit.*, p. 313; F. M. TALLANI, *op. cit.*, pp. 15 e 219.

<sup>108</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 313; A. ODENIGO, *op. cit.*, p. 61.

<sup>109</sup> Dal 1933 l'iscrizione al Partito fu inclusa fra i requisiti richiesti per l'accesso ai pubblici impieghi, e agli iscritti furono concesse facilitazioni per la carriera: cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il Duce: gli anni del consenso (1929-36)*, Torino, Einaudi, 1974, p. 224.

<sup>110</sup> C. PAVONE, *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, in AA.VV., *Italia 1945-48*, Torino, Einaudi, 1974, p. 224.

Benché quello appena indicato potesse rappresentare già da solo un argomento risolutivo, presso molti dovevano essere presenti anche motivazioni più propriamente politiche, come la volontà di non continuare a servire l'uomo e il regime che avevano sprofondato il paese nella tragica esperienza bellica; l'esigenza di rompere ogni legame politico, ideologico e morale con la Germania ed il suo regime, del quale molti diplomatici avevano potuto constatare l'inumanità e la dissennata determinazione a proseguire fino in fondo la guerra;<sup>111</sup> forse il desiderio di stare dalla parte del nuovo, o almeno di chi ambiva a porre le premesse per una rinascita nazionale.<sup>112</sup> Infine poteva avere un peso anche la prospettiva, realistica se non proprio utilitaristica, di schierarsi con la parte destinata a vincere la guerra ed a governare il paese dopo il conflitto. Si trattava in conclusione della posizione « giusta » politicamente e moralmente, esatta dal punto di vista della legittimità, abile in chiave tattica; una posizione che richiedeva certamente anche coraggio fisico e morale, sia per coloro che attraversarono le linee, sia per chi – come Filippo de Grenet – conduceva attività antitedesca a Roma,<sup>113</sup> sia infine per quelli che, in servizio in Germania e paesi alleati, per restare fedeli al governo regio dovettero subire intimidazioni di vario genere ed inter-namenti più o meno duri.<sup>114</sup>

Passando ai funzionari che accettarono di servire la RSI in Italia e all'estero, occorre anzitutto osservare che ben difficilmente poteva essere presente in loro la volontà di acquisire benemerienze per il futuro, dal momento che si schieravano con la parte chiaramente destinata a soc-

<sup>111</sup> Testimonianza dell'amb. ROBERTO GAJA (viceconsole ad Hannover dal 1941 al marzo '43) all'A. Secondo l'amb. Gaja la maggior parte dei diplomatici in servizio in Germania era anche, da tempo (almeno dal momento in cui gli Stati Uniti erano entrati nel conflitto), convinta che l'alleato non era in grado di ottenere la vittoria che perseguiva (cfr. anche L. SIMONI, *op. cit.*, ad esempio alle pp. 151, 171, 181, 221, 264, ecc.). D'altronde la rete diplomatico-consolare in Germania poteva constatare *de visu* il trattamento inumano riservato agli ebrei, ai polacchi e ai prigionieri russi, nonché quello certamente insoddisfacente di cui erano oggetto gli stessi lavoratori italiani presenti nel Reich.

<sup>112</sup> Testimonianze degli ambasciatori GAJA e PLAJA.

<sup>113</sup> D. GRANDI, *25 luglio ... cit.*, p. 440; G. BRUSASCA, *op. cit.*, pp. 84 e 102; L. SIMONI, *op. cit.*, p. 418.

<sup>114</sup> A pressioni e intimidazioni accenna anche N. KOGAN nell'*op. cit.*, p. 148. Di Renato Bova Scoppa, ad esempio, l'Assemblea dei Fasci di Bucarest chiese addirittura, presente l'ambasciatore tedesco Von Killinger, « la fucilazione nella schiena » (R. BOVA SCOPPA, nel citato Rapporto del 31.8.1944); inoltre l'Incaricato d'affari della RSI, Armando Odenigo, ne chiese a più riprese l'internamento (R. BOVA SCOPPA, *op. cit.*, p. 139 sgg.). Pressioni non mancarono neanche nei confronti di rappresentanti in paesi neutrali: all'Ambasciatore a Madrid, Giacomo Paulucci di Calboli, giungevano ripetutamente minacce di rappresaglie da esercitarsi sulla persona del figlio, prigioniero in un campo di concentramento in Germania (G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 94). Anche Alberto Berio parla di minacce di violenze ai danni della sua famiglia (A. BERIO, *op. cit.*, pp. 95-96).

combere.<sup>115</sup> Si può invece individuare una serie di altre possibili spinte e motivazioni, che non erano necessariamente presenti tutte insieme in ciascuno. In primo luogo il fanatismo politico di certi « ultras » immessi in carriera dal Partito, incapaci di percepire la realtà se non in termini di contrapposizione viscerale all'altra parte, di astio e di rancore verso gli scettici e i pretesi sabotatori; un atteggiamento che talvolta sfociava nel puro e semplice desiderio di vendetta: si tratta di stati d'animo che la letteratura che si è occupata in termini generali della vicenda di Salò ha ampiamente posto in rilievo.<sup>116</sup> Né poteva non pesare anche l'intima convinzione di non essere bene accetti sull'altra sponda, di andare comunque incontro all'emarginazione – se non a concrete punizioni – qualora si fosse deciso di restare fedeli al governo regio: in fondo il dualismo fra elementi di carriera e ventottisti era da tempo latente,<sup>117</sup> ed era chiaro che l'8 settembre si era consumato l'episodio decisivo della disputa. A ben guardare, quindi, si può dire che per molti non esisteva una vera alternativa, e la scelta di Salò era obbligata. Eppure non tutti i casi di adesione alla RSI possono essere inquadrati in questo schema. Si pensi, ad esempio, a Delfino Rogeri che, come si è visto, aveva fama di essere ostile alla politica di Mussolini, e anche nel primo colloquio avuto a Salò col dittatore non aveva nascosto di non essere fascista;<sup>118</sup> si pensi ancora a Filippo Anfuso, che non si trovava in una posizione troppo dissimile rispetto ai vari capimissione che scelsero Badoglio, dal momento che, pur servendo fedelmente la politica estera fascista, aveva preso parte agli sforzi dell'ultima ora tesi ad evitare l'ingresso in guerra, e nel 1942 aveva postulato la necessità di uscire dal conflitto. Per chi aveva insomma ragionevoli possibilità di ricostruirsi una certa verginità politica, il meccanismo mentale che condusse a Salò era più complesso. Nel caso di Anfuso, ad esempio, si deve parlare, probabilmente, di « romantico atto di fedeltà ad una causa ritenuta già da tempo perduta », <sup>119</sup> di profondo attaccamento alla persona del Capo, forse anche di una sorta di estetizzante desiderio di differenziarsi. Per altri ancora la spinta che prevalse fu forse di carattere umanitario e in

<sup>115</sup> Cfr. nota 111. Sulla certezza della sconfitta dell'Asse non nuttiva dubbi, nel '43, neanche Anfuso, che pure aveva aderito alla RSI: cfr. F. ANFUSO, *op. cit.*, pp. 339 e 343.

<sup>116</sup> Sulla Repubblica di Salò si veda: S. BERTOLDI, *Salò, vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, Rizzoli, 1976; G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini...* cit.; F. W. DEAKIN, *op. cit.*, vol. II; E. DI NOLFO, *op. cit.*, pp. 56-64; G. PANSÀ, *L'esercito di Salò*, Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1969.

<sup>117</sup> N. KOGAN, *op. cit.*, p. 128; R. GUARIGLIA, *op. cit.*, p. 742.

<sup>118</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 337.

<sup>119</sup> M. LUCIOLI, *op. cit.*, p. 59.

qualche modo professionale, e fu costituita dall'esigenza di non lasciare privi di protezione i cittadini italiani residenti nei paesi che riconoscevano la RSI, e dalla speranza di potersi adoperare al fine di alleviare le durezze dell'occupazione tedesca nell'Italia del nord.<sup>120</sup> Le suggestioni del momento falsavano insomma la gerarchia dei doveri professionali, inducendo ad un tipo di scelta che era più istintivo che razionale, determinato dalla contingenza e dalle inclinazioni psicologiche personali, ma che non può automaticamente comportare una condanna morale senza appello

Ancora più complesso da valutare, perché meno chiaro e uniforme, è il comportamento di coloro che dopo l'8 settembre rimasero a Palazzo Chigi, nominalmente al servizio della RSI. In questo caso non sembra di poter chiamare in causa il senso del dovere verso le comunità nazionali all'estero, se non in senso marginale e subordinato, dal momento che i componenti dell'Ufficio Stralcio tornarono in grandissima parte al servizio del governo regio dopo la liberazione della capitale,<sup>121</sup> quando i pericoli e gli stenti dei cittadini italiani residenti nei paesi fedeli alla Germania non si erano certo esauriti. Il disorientamento oggettivo di quelle ore, timori fisici e perplessità politiche a decidere in un senso o nell'altro, ebbero sicuramente un peso maggiore. D'altra parte si è già avuto modo di richiamare le considerazioni di Luigi Villari sull'« attendismo » dei funzionari di Palazzo Chigi, e quelle di Anfuso sull'« attesa di vederci chiaro », le quali configurano una veta e propria accusa di opportunismo. Molto chiarificatore a proposito dei sentimenti e delle percezioni diffusi in quei giorni, è il diario tenuto da Luigi Bolla nel 1943-'44, dal quale traspare rispetto e comprensione verso tutti, indistintamente, i colleghi che avevano aderito al governo regio, e verso quelli che — benché non fanatici estremisti — avevano, come Bolla stesso, deciso di servire la RSI; mentre disprezzo e avversione sono riservati a coloro che erano rimasti a Roma.<sup>122</sup> Benché colgano un lato essenziale del problema, si tratta di valutazioni troppo indifferenziate e talvolta ingiuste, che non tengono conto, oltre che delle diverse situazioni personali, anche e soprattutto della diversa misura in cui furono le circostanze esterne a spingere o meno a decisioni nette ed inequivocabili. Tutti i

<sup>120</sup> L. BOLLA, *op. cit.*; L. VILLARI, *op. cit.*, pp 25-39 e 114-118.

<sup>121</sup> Dopo la liberazione, i diplomatici della RSI che da Salò furono ricondotti a Roma, sarebbero stati circa quaranta: cfr. *I rifiuti di Palazzo Chigi al Forte Aurelio*, « Il Tempo », del 3 luglio 1945, p. 2.

<sup>122</sup> L. BOLLA, *op. cit.*

funzionari in servizio all'estero, ad esempio, si trovarono subito nell'ovvia necessità di fare una scelta di campo, comunicando quale fra i due governi intendevano rappresentare, così come quelli di Palazzo Chigi che ricevettero l'ordine di servizio di trasferirsi a Nord dovettero decidere subito se accettare o meno. Coloro i quali non si trovarono in queste condizioni, assunsero spesso un atteggiamento di attesa non in linea con le passioni e le esigenze ideali del momento, ma in fondo razionalmente comprensibile.

Riassumendo, si scelse il Sud per considerazioni di legittimità, per convinzione politica, in parte per l'aspettativa di vantaggi futuri; si rimase nel limbo dell'Ufficio Stralcio per timori fisici e politici, per opportunismo, per assenza di stimoli a compiere scelte più radicali; si aderì alla RSI talvolta per fanatismo e per mancanza di alternative, talvolta per considerazioni umanitarie, talaltra volta per timore per la propria incolumità fisica. In ogni caso, nella formulazione di un giudizio morale su queste vicende, occorre guardarsi da prese di posizione semplicistiche e ultimative, e collocare i comportamenti nel momento storico in cui ebbero luogo, ciò che rende più complesso e differenziato il giudizio, fino a connotare come umanamente degne di considerazione le motivazioni che, in qualche caso, furono alla base di un comportamento che comunque resta politicamente, giuridicamente e storicamente sbagliato.

6. Passando dal piano etico a quello politico e storico, sembra di poter anzitutto affermare che, sulla base dell'analisi condotta in precedenza, l'atteggiamento della diplomazia italiana all'indomani dell'annuncio dell'armistizio appare nel complesso coraggioso e lungimirante, e le accuse di istintivo reazionarismo che le sono state mosse<sup>123</sup> si rivelano fondate solo in un numero marginale di casi, tanto da rendere più condivisibile – tutto sommato – la posizione di chi ha parlato di « prova di lealtà e coraggio offerta dalla maggioranza dei nostri funzionari ».<sup>124</sup> Un ultimo elemento che può essere preso in considerazione nel giudizio storico delle vicende sin qui descritte, è quello del valore politico di più lungo periodo della scelta di fedeltà al governo regio compiuta dalla grande maggioranza dei diplomatici.

In una tale ottica, viene spontaneo rilevare la diversa attitudine assunta nella medesima circostanza da un altro dei protagonisti della vicenda, cioè il gruppo dei partiti antifascisti riuniti in C.L.N., i quali,

<sup>123</sup> Cfr. frase di G. BOCCA di cui alla nota 2.

<sup>124</sup> G. BRUSASCA, *op. cit.*, p. 59

proprio nei giorni in cui stava realizzandosi a Brindisi la ricostituzione fisica e giuridica del ministero degli Esteri, decisero di respingere le proposte di Badoglio di entrare a far parte del governo, finché non fosse stato avviato un serio processo di epurazione e finché il Re non avesse abdicato, suo figlio rinunciato al trono, e un Consiglio di reggenza per il Principe di Napoli non fosse stato istituito.<sup>125</sup> I partiti negarono in tal modo la loro collaborazione allo sforzo che il Regno del Sud – compresi i diplomatici che vi aderivano – stava conducendo per fare fronte alle necessità più concrete e dirette del momento, rinunciarono a contribuire al rafforzamento delle strutture statali condotto nella sola maniera che le potenze occupanti avrebbero ammesso, e che anzi da qualche tempo perentoriamente indicavano.<sup>126</sup> Nell'impostazione voluta da Croce e da Sforza, passava in secondo piano l'esigenza della riagggregazione del consenso e della riunificazione morale del paese attorno alla monarchia – unico istituto a non essere stato travolto dagli ultimi avvenimenti – cioè lo sforzo volto a restituire delle regole ad una vita associativa ripiombata quasi allo stato primordiale.

Per questa loro scelta, i politici sono stati talvolta accusati di aver anteposto questioni personali agli interessi del paese, indebolendone la struttura interna e l'immagine internazionale; oppure sono stati tacciati di miopia, di tendenza a confondere la cruda realtà con aspirazioni ideali di giustizia,<sup>127</sup> mentre altri agivano, nell'opera quotidiana, per la sopravvivenza dello stato e per cercare di soddisfare i bisogni primari della popolazione.<sup>128</sup> Se questa analisi fosse corretta, allora sarebbero stati i partiti ad assumere un atteggiamento inadeguato, mentre la scelta dei diplomatici, e di tutti gli uomini del Regno del Sud, si rivelerebbe senz'altro come l'unica giusta. Ma forse anche i politici avevano presente la situazione del paese, gli interessi e le esigenze della collettività, che

<sup>125</sup> A. DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, pp. 165-174.

<sup>126</sup> La necessità di allargare a rappresentanti dei partiti antifascisti il governo presieduto da Badoglio era menzionata nella Dichiarazione sull'Italia adottata dai ministri degli Esteri dei tre grandi Alleati al termine dei loro incontri a Mosca, nell'ottobre 1943: FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES (FRUS), 1943, *General*, pp. 759-760; cfr. anche pp. 714 e 717. Successivamente, il 27 novembre 1943, durante la Conferenza di Teheran, i sovietici ribadirono il loro interesse al perseguimento di tale linea (FRUS, *The Conferences at Cairo and Teheran - 1943*, p. 309).

<sup>127</sup> A. DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 201.

<sup>128</sup> Addirittura Badoglio in occasione dell'incontro a Roma con i capi del CLN, che lo informavano della decisione di porre Bonomi e non lui alla testa del nuovo governo, sembra che abbia detto loro « voi siete riuniti ora attorno a questo tavolo in Roma liberata non perché voi, che eravate nascosti o chiusi in conventi, abbiate potuto fare qualche cosa: chi ha lavorato finora assumendo le più gravi responsabilità, è quel militare che [ ] non appartiene ad alcun partito » Cfr. P. BADOGGIO, *op. cit.*, p. 219.

proiettavano però su una prospettiva diversa rispetto a quella nella quale le leggevano gli uomini di Brindisi e poi di Salerno: maggiormente a contatto con la società civile che non l'élite di burocrati e militari che amministrava il Regno del Sud, essi probabilmente compresero meglio di quelli che « il paese ribolliva di spinte verso il cambiamento o di tensioni non risolte », <sup>129</sup> alle quali occorreva rispondere con uno sforzo immaginativo maggiore, con una tensione ideale più forte – almeno dal punto di vista del respiro – rispetto a quelle che caratterizzavano gli uomini di Brindisi.

Perciò i partiti di Napoli ritennero che l'esperienza del fascismo non fosse superabile senza uno sforzo che ripensasse le basi stesse della convivenza nazionale. In questo senso, la richiesta per l'epurazione e per la riconsiderazione del ruolo di Vittorio Emanuele III, il rifiuto di collaborare « sic et simpliciter » con Badoglio, costituivano l'enunciazione di un diritto-dovere a porre in discussione la legittimazione di uomini e istituzioni a regolare la vita nazionale, nascevano dalla percezione della necessità di aggregare e unificare sì, ma rifuggendo dal ricorso a persone e valori nella contingenza equivoci, perché compromessi col recente passato, e pertanto ormai incapaci di evocare emozioni unificanti. Lo sforzo ideale vagheggiato dai politici doveva piuttosto trarre la sua ispirazione dalla vicenda in corso, dai valori e dagli atti di cui si faceva portatrice quella parte della società che aveva avuto il coraggio di rompere radicalmente e senza compromessi col passato, che aveva accettato le conseguenze anche operative di questa decisione, e che quindi avvertiva l'esigenza di differenziarsi da chi non aveva fatto chiarezza fino in fondo. E l'esperienza storica avrebbe poi dimostrato che quelle spinte e quei valori, benché provenienti da una sola parte del paese, avevano realmente in sé valenza unificante, e avrebbero coagulato la società civile attorno a nuove istituzioni, chiudendo in modo definitivo la drammatica fase di vita collettiva aperta dal fascismo con la decisione di entrare in guerra.<sup>130</sup>

Ma allora, se la decisione dei partiti di condizionare a certe premesse la collaborazione con Badoglio fu giusta, se nella visione di lungo periodo altre considerazioni si dimostravano più importanti delle preoccupazioni amministrative contingenti, ci si può chiedere se coloro che accettarono di servire Badoglio non sbagliassero. Perché gli uomini del

<sup>129</sup> E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 98.

<sup>130</sup> Sulla lotta al nazi-fascismo come epos unificante si veda: E. DI NOLFO, *op. cit.*, pp. 65-67.

Regno del Sud, e quindi anche i funzionari del ministero degli Esteri che entusiasticamente si sottoposero al rischio dell'attraversamento delle linee, assunsero un atteggiamento che oggettivamente rinsaldò le forze non inequivocabilmente orientate verso il recente passato, e che si differenziò da quello che avrebbe fornito il maggior contributo alla rinascita nazionale. Si può allora giungere ad accusare quegli uomini di scarso coraggio, di poca lungimiranza, di incapacità di condurre alle estreme conseguenze un ragionamento pur correttamente impostato; ma avrebbe senso questa operazione? I diplomatici in quanto « civil servants » e in quanto intenzionati a rimanere tali, non avevano possibilità né bisogno di fare un simile distinguo, perché — come si è osservato da un altro punto di vista — dovevano solo rispettare un impegno a suo tempo assunto, servendo il governo legittimo ed eseguendo, con ciò, il dovere etico essenziale della loro professione. Se si fossero comportati diversamente, se cioè avessero fatto della propria convinzione politica la regola ed il fine dell'agire quotidiano, essi si sarebbero collocati al di fuori della loro professionalità, e allora si sarebbe trattato di cambiare eticamente e fisicamente mestiere, uscendo finanche dalla struttura amministrativa dello stato per collocarsi, magari, in una qualche organizzazione partitica.

D'altra parte anche il CLN, nel momento del massimo infuriare della polemica contro il governo Badoglio, riconobbe questa elementare distinzione fra idee politiche e professionalità dei funzionari pubblici, e nel rivolgersi a questi la Giunta Esecutiva del Congresso del CLN li invitò sì ad astenersi « da qualsiasi atto di favoreggiamento del neofascismo monarchico », e a rimanere « strettamente neutrali nel dissidio attuale fra il Re [...] e il popolo italiano », ma continuando « a compiere scrupolosamente il proprio dovere ».<sup>131</sup>

Erano così gli stessi partiti politici, anche se perseguivano una strada diversa, a sanzionare la perfetta legittimità e l'utilità del comportamento dei funzionari statali che servivano il governo del Re. Allora si può concludere una volta di più, e stavolta definitivamente, che i diplomatici che, in forme e modi diversi, si schierarono dalla parte di Badoglio, cioè la larga maggioranza, agirono come il loro ruolo imponeva, rispondendo positivamente alle aspettative che una collettività degli amministratori per ipotesi perfettamente razionale avrebbe potuto maturare.

<sup>131</sup> Circolare n. 1 della Giunta Esecutiva del Congresso CNL, del 16.2.1944: la si veda riportata in: A DEGLI ESPINOSA, *op. cit.*, p. 330. La circolare fu alla fine revocata su preventivo invito della Commissione Alleata di Controllo.

## SOMMARIO

The armistice of 8 September 1943 and the resulting existence of two rival governments, both claiming full and exclusive legitimacy, confronted the Italian diplomats with the necessity of taking side, a choice with professional, political and moral implications. The author reviews the decisions of a number of higher officials, both in the principal foreign seats and in Italy, where they either joined the monarchist Badoglio government in Brindisi, or followed Mussolini in Salò, or remained in Rome in the so-called 'ministero/stralcio' bound to the fascist government. After an analysis of their motives and aims, the author refrains from any ethical judgement. He acknowledges to the majority of the members of the 'carriera' - who supported the Monarchy - a clarity of political foresight as well as consistency with their obligation as 'civil servants'.